

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

CARLO MICHELSTAEDTER E L'IPERBOLE DELLA GIUSTIZIA

Relatrice:

Ch.ma Prof.ssa Laura Sanò

Laureanda:

Lisa Maria Negro

Matricola n. 2002062

ANNO ACCADEMICO 2022- 2023

INDICE

INTRODUZIONE	5
PARTE PRIMA: SULLE VIE DELLA GIUSTIZIA	9
CAPITOLO 1: ESPERIENZA DELL'INSUFFICIENZA: IL MASSIMO COL MINIMO	11
1.1.La giustizia ontologica: dalle origini della violenza al declino dei valori individuali.....	14
1.2 Le dinamiche della giustizia sociale.....	17
1.2.1 Giustizia commutativa e giustizia distributiva.....	17
1.2.2 Diritto ed etica delle relazioni	20
CAPITOLO 2: ESPERIENZA DELLA PIENEZZA: LA SPADA CONTRO L'IDOLATRIA	23
2.1 Significati e prospettive della giustizia lungo la via della persuasione.....	24
2.2 Lo Tzadik e il dono infinito della Persuasione.....	26
PARTE SECONDA: L'IPERBOLE E L'ASINTOTO	31
CAPITOLO 3: LA GIUSTIZIA NELL'IPERBOLE: L'INVISIBILE NEL VISIBILE	31
CAPITOLO 4: COSTANTI E INCOGNITE NELLA FUNZIONE	35
4.1 La giustizia è una chimera?.....	35
4.2 Destino e morte: implicazioni dello zero assoluto.....	37
4.3 Tra linguaggio e verità: come comunicare il silenzio della persuasione?.....	40
CONCLUSIONE	43
Appendice fotografica.....	47
BIBLIOGRAFIA	49

INTRODUZIONE

Se siete nel mondo e non siete nel mondo,
– prendete le cose e non le avete, mangiate e siete affamati,
dormite e siete stanchi, – amate e vi fate violenza,
se siete voi e non siete voi. –¹

Nell'autunno del 1910, il filosofo goriziano Carlo Michelstaedter, dopo oltre un anno di studio «matto e disperatissimo»,² riesce finalmente a portare a termine la redazione della sua tesi di laurea, la quale, a seguito del suo inaspettato atto di suicidio,³ viene pubblicata solo postumamente dall'amico Vladimiro Arangio-Ruiz con il titolo di *La persuasione e la retorica*.

La dissertazione, che doveva inizialmente affrontare i concetti di persuasione e retorica in Platone e Aristotele, finisce poi per irrompere con maggiore irruenza⁴ nello scenario filosofico dell'epoca.

Stabilendo innanzitutto le distanze dalla corrente positivista,⁵ che era al tempo predominante, l'autore non solo evidenzia i limiti di una metodologia scientifica applicata al discorso filosofico, ma dissente anche da tutte quelle forme di potere che generano un mito intorno alla giustizia, nella pretesa di averne un'intuizione empirica ed intellettuale. Michelstaedter si schiera, quindi, apertamente contro l'ottimismo della scienza, che, a cavallo tra Otto e Novecento, si configura come un vero e proprio culto

¹ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1982, p. 43.

² Con queste parole, Leopardi, uno dei più grandi modelli di persuasione per Carlo Michelstaedter, si rivolge a Pietro Giordani in una lettera del 2 marzo 1818, per esprimere quella eccessiva devozione allo studio, che poi, a causa della scorretta postura, lo ha portato a soffrire di una deformità fisica, per tutto il corso della sua vita. Analogamente, Carlo Michelstaedter, confinato nella soffitta della casa Paternolli, esprime all'amico Enrico la fatica e l'angoscia che il lavoro accademico gli ha richiesto: «Ieri fui in soffitta a prendere alcuni che mi abbisognavano, e la rivoltella». (C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1983, pp. 686-687). Cfr. L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, Ibis, Como 2011.

³ Con la prematura scomparsa dell'autore nel 1910, all'età di soli 23 anni, la tesi di laurea non fu nemmeno discussa e, di conseguenza, per ragioni prevalentemente storiche, pure trascurata per i successivi quarant'anni, ossia fino alla sua riedizione nel 1958 da parte di Gaetano Chiavacci. Per indicazioni più specifiche di carattere biografico, cfr. A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997; M. Cerruti, *Carlo Michelstaedter: con alcuni testi inediti*, Mursia, Milano 1967; L. Perego *et al.*, *Carlo Michelstaedter: un'introduzione*, a cura di L. Perego, E. S. Storace e R. Visone, Albo Versorio, Milano 2005; M. Raschini, *Carlo Michelstaedter*, Marzorati, Milano 1965.

⁴ Con questa asserzione, non si vuole esagerare qui il contributo di Michelstaedter all'interno del dibattito filosofico dell'epoca, elevandolo più del necessario ed ignorando del tutto quelle condizioni storiche che lo resero per sempre un "autore minore", né, d'altra parte, di forzare in alcun modo la sua attualità. Piuttosto, si intende riconoscere la precocità di molte sue riflessioni rispetto a quelle contemporanee, oltre che la loro controtendenza alle mode e la loro divergenza dalle categorie filosofiche esistenti.

⁵ Per nozioni storico-filosofiche sul positivismo: cfr. E. Castellani e M. Morganti, *La filosofia della scienza*, Il Mulino, Bologna 2019.

della tecnica, nel nome del progresso e nella convinzione che si dia conoscenza certa solo su fatti sperimentalmente dimostrabili. In questo modo, l'autore interviene anche in una questione che riguarda da più vicino il ruolo dell'intellettuale:⁶ il filosofo dovrebbe, anziché tirarsi indietro,⁷ agire tempestivamente, per riuscire a riparare al danno dell'ipocrisia morale, causata dall'eccessiva prudenza della ragione e dalla sua sete insaziabile di conoscenza. Solo infatti quell'interrogazione della giustizia, che mette in evidenza il problema della definizione e rappresentazione, permette di dimostrare l'incoerenza con sé stesso dell'uomo di scienza, l'uomo per eccellenza rettorico, che assume teoria e prassi come fossero due momenti causali tra loro distinti ed eterogenei.⁸ A questo, va aggiunta, però, anche la riflessione sul senso dell'esistenza, uno degli scogli interpretativi più grandi di tutto il pensiero michelstaedteriano; che, per quanto preponderante nel testo, non rimane mai ancorata ad una sterile meditazione della vita, ma alimenta ed amplifica a sua volta il tono assunto dalla critica sociale.

Formatosi nel prestigioso *Staatsgymnasium* di Gorizia secondo i canoni imperiali, il filosofo isontino incomincia fin dalla prima adolescenza a maturare una visione distaccata e disillusa della realtà del primo Novecento. A partire infatti dalla consapevolezza di una vita sul filo del rasoio, Michelstaedter coglie i segnali di allarme di un'epoca, che ormai è destinata al suo tramonto.

Gorizia, al tempo era ancora sotto il protettorato dell'Impero austro-ungarico,⁹ che nell'ultimo quarto di secolo riportava già evidenti segni di crisi, come effetti delle rivolte di quei gruppi etnici che ne facevano parte. Provenendo Michelstaedter da un'agiata famiglia di origini ebraiche,¹⁰ la realtà con cui egli aveva spesso a che fare era, però, ancora quella dettata dall'obbligo dell'assimilazione, secondo cui le famiglie ebraiche – per assicurarsi l'emancipazione economica e la sicurezza sociale – dovevano acquisire la

⁶ « Non aspettare, non agire da emulo, ma batti l'ignoto per primo, senza riguardo per ciò che accadrà. Dona senza riserva, senza tenere per te nemmeno un briciolo di io, perché anche l'io muore con la morte dell'illusione che qualcosa ti aspetti di diritto, come ad esempio, la tua vita» (M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, Imprimerie, Padova 2008, p. 119).

⁷ Scrive infatti Michelstaedter nei suoi appunti: «l'uomo non esposto ad alcun pericolo non necessitato a nessun impegno finisce col perdere la facoltà di reagire: quindi la previsione la coscienza – gli elementi costitutivi dell'individualità» (C. Michelstaedter *et al.*, *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Aragno, Torino 2004, p. 167).

⁸ Nell'ultimo capitolo della parte seconda de *La persuasione e la retorica*, intitolata *Della retorica*, l'autore annota a tale riguardo: «Come si direbbe: altro la teoria altro la pratica» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., pag. 138).

⁹ Cfr. L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991.

¹⁰ Carlo Michelstaedter, quarto figlio di Alberto Michelstaedter ed Emma Coen Luzzato, nasce in una famiglia agiata di lingua italiana e di origini ebraiche ashkenazite. Il modello ebraico della famiglia era principalmente rappresentato dall'esperienza del trisnonno Abraham Vita Reggio, il quale aveva avuto grande fama come rabbino, per la sua particolare devozione alla normativa ebraica.

cultura borghese tedesca e i dogmi della religione cristiana. Ciononostante, il filosofo isontino, di fatto, riuscì poi a scampare ad un futuro prestabilito negli uffici amministrativi dell'Impero, con la scelta, non affatto scontata per l'epoca, di non-sottomissione al meccanismo sociale e ai rigidi dettami del padre di impianto borghese.

Il disagio sociale, allora, se durante gli studi ginnasiali era ancora lievemente accennato, a partire dal 1905¹¹ diventa, invece, il pretesto in Michelstaedter per evadere dalla tranquillità domestica¹² e per partire per un viaggio al di là dei confini imperiali.

In una fase storica particolarmente delicata, dunque, Michelstaedter si distingue da tutti i suoi coetanei mitteleuropei, intraprendendo un percorso di ricerca sulla storia dell'arte italiana e sulla filosofia greca, il cui studio lo porterà a sviluppare, all'insegna della libertà artistica e creatività poetica, quelle tematiche alla base de *La persuasione e la retorica*.

I vari scritti minori (dall'epistolario alle note, fino ai dialoghi) verranno allora letti, di conseguenza, nel tentativo di ricostruire la posizione dell'autore nella sua opera principale, dove la questione della giustizia non lo riguarda più solo personalmente, ma coinvolge l'intera comunità ebraica, borghese e scientifica dell'età contemporanea.

¹¹ La nota redatta a Venezia il 22 ottobre 1905 testimonia su carta la sua precoce e acuta percezione del tragico e del dolore interiore, ma anche il senso di non-appartenenza alla società in cui egli vive: « Sono orribilmente stanco, la mente è rotta per questo vano sforzo di suggestione. [...] Tutto passa davanti al mio cervello vertiginosamente [...]. Mi sembra d'essere un altro, ad ogni istante, ho perduto il sentimento della continuità del mio "io". [...] E tutto questo popolo che mi passa davanti ridente e festoso, mi sembra schernirmi. Io lo odio» (C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze 1958, pp. 418-419).

¹² A Firenze, Michelstaedter confessa alla madre in una lettera del 16 ottobre 1908: « Ma finché l'uomo vive, l'affetto per la mamma è il più grande, è il più forte, è quello che resiste a tutto, quello che resta sempre il rifugio sicuro, il piccolo porto dove l'uomo torna a sentirsi puro e tranquillo» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 536).

PARTE PRIMA: SULLE VIE DELLA GIUSTIZIA

« Schiavi d'ogni capriccio, legati ad ogni istante,
vittime d'ogni padrone, bisognosi sempre di tutto,
sitibondi nel fluire dell'acqua, affamati nella sovrabbondanza.
Farisei! In ciò che non s'ammorza la sufficienza, siete più puniti». ¹³

L'argomentazione michelstaedteriana, sulla scorta del pensiero di Schopenhauer,¹⁴ colloca la nozione di giustizia entro due macro-sfere semantiche della filosofia della vita: l'esperienza dell'insufficienza e l'esperienza della pienezza. Tali esperienze corrispondono, nell'ottica di Michelstaedter, rispettivamente a due vie, la via della retorica e la via della persuasione, che dovrebbero entrambe accompagnare l'uomo nel corso della sua vita e indirizzarlo verso la Giustizia. Tuttavia, non possono queste essere pensate come perfettamente tra loro identificabili, dal momento che si differenziano l'una dall'altra nella modalità e nella capacità di rapportarsi con la suprema Giustizia.

Transitare sulla prima via, infatti, significa, prima di tutto, adottare una prospettiva antropocentrica¹⁵ della giustizia, entro la quale l'uomo viene legittimato a manipolare la natura a proprio piacimento da un presunto suo diritto alla vita.¹⁶ Una prerogativa che può essere guadagnata, tuttavia, dall'uomo solo al prezzo irrevocabile della sua autonomia,¹⁷ e rispetto alla quale perdita, accettare il diritto equivale allora a dare il consenso alla società di vincolare l'uomo all'imperativo categorico: devi, perché devi.¹⁸

Se per la via della retorica, però, l'attuazione della giustizia sembra prospettarsi solo dopo l'adeguazione ad un sistema di leggi; per la via della persuasione, invece, la vita

¹³ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 763.

¹⁴ Cfr. C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. Franchi, Associazione culturale Mimesis, Milano 2000. Come letteratura secondaria, v.d. anche: P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, Schibboleth, Roma 2016; V. Cappozzo, *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*, Oxford MS: University of Mississippi Romance monographs, Oxford 2017; S. Rutigliano, *Potere della retorica e crisi del linguaggio: l'iconicità espressiva di Carlo Michelstaedter*, in «Between-Journal», IV (2014), n. 7 (maggio).

¹⁵ L'inserimento di questa specificazione suggerisce la duplice natura della giustizia: non solo umana, ma anche divina, trascendente e universale, chiaramente separata dalla prima.

¹⁶ Michelstaedter critica la dialettica servo-padrone di Hegel e, insieme a essa, l'intera logica del dominio nella sezione denominata "Il singolo nella società" nel terzo capitolo de *La persuasione e la retorica*.

¹⁷ Cfr. P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 287; G. A. Franchi, *Carlo Michelstaedter, pensatore della giustizia nell'epoca dello sterminio*, in «Studi goriziani», 1993 (1994), vol. 78, pp. 75-114; R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, Egidio Troilo Editore, Bomba 1994; M. Raschini, *Note su Carlo Michelstaedter*, in «Giornale di Metafisica», 14 (1959), n. 5 (settembre-ottobre), pp. 658-676.

¹⁸ Cfr. F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca' Foscari, a.s 2015/16.

può dirsi giusta se e solo se essa realizza massimamente sè stessa nell'istante vissuto come ultimo (il *kairos*),¹⁹ nel suo infinito approssimare alla Giustizia. Detto altrimenti, per pervenire alla Giustizia, l'uomo deve sempre rispettare una condizione, che non è più categorica nella via della persuasione, bensì iperbolica.²⁰

L'originalità della visione di Michelstaedter si può, quindi, rintracciare, in una trattazione della giustizia che non è più esclusivamente politica, giuridico-sociale o morale, ma etico-ontologica, perché conduce a ripensare daccapo il senso dell'esistenza e ad anticipare quell'azione redentiva²¹ che sottrae l'uomo dal meccanismo del controllo sociale.

¹⁹ Il *kairos* è il tempo della persuasione, che spezza il tempo cronologico, sottraendosi al divenire incessante. Esso rappresenta, ovvero, quella dimensione qualitativa in cui l'uomo è tutt'uno con le cose.

²⁰« La sua azione sarebbe non un dare per avere bensì un donare (l'imperativo iperbolico di Michelstaedter e di Cristo) e l'altro uomo sarebbe finalmente fine e non mezzo del nostro donare (l'imperativo categorico di Kant). » (N. Castaldi, *L'etica persuasa di Carlo Michelstaedter*, Tesi di Laurea Triennale, Università Federico II di Napoli, a.s. 2001/2002, disponibile su: https://www.rodoni.ch/busoni/bibliotechina/michelstaedter/etica_carlo_michelstaedter.pdf, p. 103). Cfr. G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano 2010; S. Campailla, *La persuasione e la menzogna*, in *Un'altra società. Carlo Michelstaedter e la cultura contemporanea*, [Atti del Convegno Roma 2010], Marsilio, Venezia 2012, pp. 7-19; F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., pp. 16, 51, 180- 213, 262.

²¹ «L'azione non solo non è mai sicura dell'esito, ma non è mai nemmeno un atto compiuto una volta per sempre» (M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 24).

CAPITOLO 1:

ESPERIENZA DELL'INSUFFICIENZA: IL MASSIMO COL MINIMO

[...] tu e Marte e Venere... e quanti vi siete regolate
le vostre orbite col censimento per aver tutta la via comoda e sicura
e rotolarvi in santa pace e far la corte...²²

Prima di entrare nel vivo della discussione, occorre in prima istanza giustificare perché solamente il discorso sulla giustizia affrontato dalla Rettorica²³ entra in relazione con il concetto di “insufficienza”. Ciò richiede, però, preliminarmente una precisazione terminologica.

Negli *Scritti vari*²⁴ di Michelstaedter, l'uso del termine “insufficienza”, e ad esso il significato connesso, è spesso analogo a quello del suo corrispettivo opposto: la “sufficienza”. L'autore, dunque, impiega questi termini come se entrambi riportassero una qualificazione negativa, rivolta specificatamente a quella esperienza propria della società rettorica, da lui stesso indicata ne *La persuasione e la rettorica* con l'espressione dispregiativa: «comunella dei malvagi». ²⁵ Talvolta, tali termini, però, vengono applicati anche come sinonimi della parola “deficienza”, con la quale Michelstaedter designa quella peculiare condizione dell'essere umano che vive, ma «muore ogni attimo continuando». ²⁶ Dal latino *deficiens*, participio presente del verbo *deficere* (*de-facere*), la parola “deficienza” traduce, infatti, uno stato consustanziale di mancanza o il fallimento di un'azione. Se, perciò, “sufficienza”, “insufficienza” e “deficienza” sono tra di loro intercambiabili, questo chiarimento, in apparenza superfluo, all'interno della

²² C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1988, p. 114. Tra i dialoghi riportati, vi si trova anche *Una cometa – la terra*, da cui è tratta questa citazione. Per approfondimento sul tema della leggerezza: cfr. V. Mascia, *Bellezza, armonia, complessità. Per un'interpretazione di Carlo Michelstaedter*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, a.s. 2012/13, pp. 220-21; Ead, *Come una cometa. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Le Lettere, Firenze 2016.

²³ La scelta di riportare qui un arcaismo si deve interamente alla volontà di rimanere più aderente al testo e alla scrittura michelstaedteriana.

²⁴ Una sezione delle *Opere* di Michelstaedter.

²⁵ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 180. La comunella dei malvagi (in greco, la *koinonia kakon*) rappresenta una società distorta, che fabbrica il consenso e difende il pensiero conformista, generando di assimilazione e di spersonalizzazione degli individui. Un esempio paradigmatico di ciò è l'istituzione della Chiesa, come osserva Cinquetti, la quale, allo scopo di creare una «potenza in terra» tradisce le parole di Cristo. Cfr. N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, Messaggero, Padova 2002, p. 77. Volendo, perdipiù, cogliere esattamente il nesso tra la comunella dei malvagi e la violenza, emerge che Michelstaedter definisce la violenza in opposizione alla giustizia: «dalla giustizia nasce il mondo della violenza, così come da quest'ultima, nella sua negazione, nasce la prima; questa è la vita della comunella dei malvagi» (P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 98). La violenza, dunque, sorge dalla giustizia, ma come negazione di questa.

²⁶ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 43.

filosofia della vita michelstaedteriana mette in luce un aspetto cruciale della condizione umana: la sua precarietà ontologica.

Nella citazione precedente, la manchevolezza, infatti, può essere reinterpreta come la carenza di una vita autentica, dove, per autenticità si intende una vita coerente con sé stessa, proprio perché incorpora allo stesso tempo essenza, conoscenza e azione.²⁷

La questione, che Michelstaedter cerca di sottolineare col suo ragionamento, riguarda, dunque, la superficialità con cui, il più delle volte, viene condotta l'esistenza, ossia la frequenza con cui si preferisce soddisfare le esigenze del corpo o le vanità dell'anima,²⁸ piuttosto che rinunciare ad esse.

In società, questo comportamento viene riproposto e giustificato, ma con una complicazione: si pretende di ottenere il "massimo col minimo"²⁹ con una vita depauperata e degenerata dal processo sociale. Detto altrimenti, si promette una stabilità e una dignità³⁰ che si crede l'uomo non essere in grado di realizzare in autonomia, ma solo all'interno di un sistema di relazioni, che rende necessario il patto sociale.³¹ Il problema è che, fondamentalmente, l'uomo non viene modificato nella sua natura e trasformato in un ente eticamente giusto. Egli, di fatto, continua a manifestare la propria volontà vitale a discapito degli altri, ma facente parte, questa volta, di un giro di relazioni, che lo tiene prigioniero;³² ed in cui la violenza, che viene messa in atto dal

²⁷A differenza del rettorico, infatti, «nel persuaso l'agire è espressione immediata ed infinita dell'essere, identità di essere e pensiero, di atto e potenza» (*Ivi*, p. 73).

²⁸ Cfr. «Egli si gira per la via dei singoli bisogni e sfugge sempre a sé stesso. Egli non può possedere sé stesso, aver la ragione di sé, quanto è necessitato ad attribuir valore alla propria persona determinata nelle cose, e alle cose delle quali abbisogna per continuare. Ché da queste è via via distratto nel tempo» (*Ivi*, p. 54). Nello scritto n. 95 delle *Opere*, Michelstaedter insiste: «costoro (i rettorici) trasportano anche oltre tomba il piacere dei minimi bisogni soddisfatti.» (C. Michelstaedter, *Opere*, p. 761). Per ulteriore approfondimento sul binomio bisogni-ragione: cfr. G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, cit., pp. 104-134; R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, a cura di D. Calabrò e R. Faraone, Le lettere, Firenze 2013; F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., pp. 212-252.

²⁹ Cfr. N. Castaldi, *L'etica persuasa di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 96.

³⁰ Il termine "dignità" viene ripreso da un passaggio del *Dialogo della salute*: «il creditore si presenta a ogni scadenza ripetute volte e ottiene dopo esser stato cacciato e maltrattato dai servi –infine a prezzo della sua dignità – soltanto il rinnovo della cambiale e tanto da vivere fino alla prossima scadenza» (C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 67).

³¹ Cfr. R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., p. 136; D. Terzano, *Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico*, in « Letteratura e scienze», [Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2019], a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich *et al.*, Adi editore, Roma 2021, p. 6.

³² « Schiavi d'ogni capriccio, legati ad ogni istante, vittime d'ogni padrone, bisognosi sempre di tutto, sitibondi nel fluire dell'acqua, affamati nella sovrabbondanza. Farisei! In ciò che non s'ammorza la sufficienza, siete più puniti.» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 763).

singolo, non solo si riflette in ogni suo atto compiuto e in ogni sua parola pronunciata, ma gli si ritorce contro tramite un conflitto di interessi.

Se si assume, però, il postulato (falsamente democratico), per cui ognuno ha ragione, ugualmente ad altri, nel godere del diritto di perseguire i propri fini;³³ ognuno ha il diritto allora anche di privare l'altro di ciò che gli conviene. E questo costituisce, di fatto, il motivo della sua insufficienza: una sufficienza, ovvero, che non si spinge oltre a sé stessa, oltre alla sua egoistica volontà di potenza, perché vede l'altro suo simile o come ostacolo o come mezzo per raggiungere i suoi obiettivi.

L'effetto di tale processo storico-sociale può essere illustrato, dunque, nel seguente modo: se già prima dell'ingresso nella società l'uomo rischiava di compromettere la possibilità di una vita piena per sé stesso, dovendo impegnarsi a salvaguardare la propria sopravvivenza; giunge poi, con l'adesione al patto sociale, a sacrificare anche la sua libertà, ovvero rendendosi dipendente dalle cose facendole schiave dei propri interessi. In società, quindi, duplice è la corruzione³⁴ dell'uomo: reso, dalla sua cieca partecipazione alla violenza delle cose e dalla sua rassegnata soddisfazione³⁵ della vita, doppiamente distante dalla possibilità di realizzare la giustizia.

³³ Ognuno ritiene di avere ragione, e secondo Michelstaedter, tutti hanno una ragione che risiede nella causa e nel bisogno. Tuttavia, nessuno possiede propriamente la ragione nel senso di averne padronanza e possesso, poiché ciò comporterebbe l'assenza di necessità e dipendenza da altri: «tutti hanno ragione, nessuno ha la ragione» (*Ivi*, p. 740).

³⁴ Segni di questa corruzione possono essere rinvenuti anche nelle figure disegnate da Michelstaedter: in *Processione di ombre*, uno schizzo a matita di Michelstaedter del 1903, si mostrano, su uno sfondo appena marcato, delle scure figure che camminano in fila indiana, incurvate verso il basso dalla gravità, che rende loro impossibile vedere la luce, la Verità. Cfr. D. Bini *et al.*, *L'immagine irraggiungibile: dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter: Castello di Gorizia, 10 maggio-22 giugno 1992*, a cura di Antonella Gallarotti, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1992, p. 28. Vedi anche: L. Peregò, *Carlo Michelstaedter: un'introduzione*, cit., p. 155. Si veda la figura n. 3 dell'*Appendice fotografica* di questa tesi.

³⁵ «La soddisfazione del bisogno, essendo parziale, è illusoria: non permette mai all'individuo soddisfazione se non temporanea» (C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 21).

1.1 L'ingiustizia ontologica: dalle origini della violenza al declino dei valori individuali

Nel quadro epistemologico della giustizia, la ricerca dell'Assoluto³⁶ prende piede dall'ostinata inclinazione dell'uomo di scienza ad esprimere giudizi sulla vita, che consistono generalmente nel posizionare quest'ultima in un punto fisso all'interno di una scala di valori e misurarne la sua presunta distanza dall'ideale perfezione della giustizia.³⁷

Ragionevolmente, però, affinché questo metodo possa ritenersi valido, occorrerebbe prima poter concordare su una definizione universale di giustizia. Dunque, si dovrebbe essere già intervenuti in merito al contenuto di questa nozione per poter stabilire con certezza³⁸ e *a priori* coloro che sono nel "giusto" e coloro che invece non lo sono. Egli, dunque, compie un atto di violenza: finge³⁹ un'idea di giustizia, il cui corpo eccede di gran lunga quello originario della Giustizia, a causa dell'ossessione del rettorico di rendere costantemente i dati quantificabili e in reciproche equazioni fra loro. Seppur, però, non si intenda con tale approccio perdere completamente il contatto con la propria vita,⁴⁰ l'uomo inevitabilmente fallisce nel realizzare la giustizia, perché il confronto sperimentale con oggetti sensibili presuppone, oltretutto, la banale continuazione del soggetto nell'esistenza materiale e terrena.⁴¹

³⁶ Nelle *Opere*, Michelstaedter scrive: se il giusto «si ferma e contempla e guarda al basso, e insegna agli altri, questa via negativa, che ha valore solo in riguardo a ciò che ha negato nella vita cioè appunto nel campo delle cose negate» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 863-64).

³⁷ Ed è esattamente questo aspetto dell'aristotelismo che Michelstaedter critica: «il catalogo elenca, ma non spiega nulla; può essere più o meno completo, ma non ha alcun bisogno di porsi problemi di autenticità.» (G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, cit., p. 177).

³⁸ In realtà, Michelstaedter non si trova d'accordo con questa posizione e lo dimostra attraverso una metafora nel suo stile: proprio come un «ago asciutto» si regge a stento sulla superficie dell'acqua per l'equilibrio di flebili forze molecolari, così l'uomo rettorico non è in grado con certezza di dare una definizione di Giustizia. Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 175.

³⁹ Finge con lo stesso effetto che ha il vino nel soddisfare i giovani, illudendo una realtà diversa dal presente. Cfr. F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 252.

⁴⁰ L'emblema dell'illuso viene incarnato per Michelstaedter da Platone (secondo l'immagine stilizzate che viene presentata nell'esempio storico. Cfr. C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., pp. 109-117), il quale meditando sulla possibilità della leggerezza, rinunciò alla vita e dunque perse totalmente i contatti con la prassi. Cfr. R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 86.

⁴¹ Il « fine è la giustizia e non la sopravvivenza precaria dell'individuo funzione della specie – ragione non strumentale ma sostanziale o essenziale» (C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 15). Cfr. «[...] ovvero la vita che è totalmente altra rispetto alla vita del mortale che pur contiene in sé» (P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, Schibboleth, Roma 2016, p. 98). Lo scritto n° 58 delle *Opere* riporta, sotto forma di esempio, che il postulato dell'esistenza è il divenire altro in ogni attimo, e non l'essere. L'energia di una

All'autore preme, perciò, sottolineare che, accettare l'esistenza solo perché si è nati,⁴² non è un motivo sufficiente per postulare un diritto alla vita. Non è esso indice di giustizia, poiché «per non essere ingiusto, l'uomo non sarebbe dovuto (proprio) nascere».⁴³ Si stravolge, dunque, totalmente la percezione rettorica della giustizia, modificando *in primis* il senso comune della vita: l'uomo è non più al centro dell'universo, ma in difetto rispetto alla Giustizia, secondo una prospettiva che recupera in gran parte la tradizione tardo-antica.

Originariamente, infatti, secondo la mentalità dell'Antica Grecia, le cose si confondevano tra loro in un Uno-tutto. Solo in seguito alla generazione del mondo, al «separarsi dall'unità originaria del molteplice»,⁴⁴ come spiega Severino, l'ordine naturale venne infranto e si rese indispensabile che le cose si dissolvessero, ritornando là da dove erano venute. Una concezione di ingiustizia che ritorna – seppur in maniera non del tutto equiparabile – anche nel testo biblico, dove si condanna a morte Adamo, il primo uomo, per aver colto la mela dall'Albero della conoscenza del bene e del male e di aver sfidato così l'onnipotenza divina.⁴⁵ Infatti, staccando la mela, l'uomo turba l'equilibrio dell'universo, separa gli opposti e il Male diviene consustanziale nel mondo. In altre parole, l'uomo causa la rovina del Cosmo, la quale si riversa solo sugli enti, divisi e moltiplicatisi nel frattempo sulla Terra; e non sull'Uno-tutto, che conserva ancora i caratteri originari, ovvero rimane sempre identico e fedele a sé stesso.

Viste, perciò, le affinità di queste due visioni della giustizia con il pensiero michelstaedteriano, dalle quali Michelstaedter trae ispirazione, si può dedurre che l'uomo non possa far di sé stesso un capolavoro, se non coglie prima il dovere confronti della Giustizia, poiché così la vita gli sfugge.

Il rettorico, scegliendo arbitrariamente i margini della giustizia, resta infatti sempre «la persona delle minime determinazioni»,⁴⁶ dei «bisogni elementari» e dell'«elementare potenza»,⁴⁷ senza agire attivamente per ripristinare la Giustizia. In definitiva, il rettorico

pila elettrica perde di interesse per il ferro del «batt. della campanella» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 730), quando quest'ultimo viene avvicinato alla calamita, perché perde di valore in sé.

⁴² Cfr. «chi vuole avere la sua vita non deve credersi nato, e vivo, soltanto perché è nato» (R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 68).

⁴³ P. Colotti, *La persuasione dell'imperscrutabilità: saggio su Carlo Michelstaedter*, Ferv, Roma 2004, p. 29.

⁴⁴ E. Severino, *Dike*, Adelphi, Milano 2015, p. 33.

⁴⁵ Cfr. "Dell'albero della conoscenza del bene e del male non ne mangerai; perché nel giorno che tu ne mangerai, certamente morirai" (Genesi 2:17).

⁴⁶ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 727.

⁴⁷ È un uomo che rincorre continuamente «la propria ombra» (Cfr. P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 52). Con questa espressione, Bortoluzzi

non provvede alla propria salvezza autonomamente, perché, confuso e distratto dal turbinio di impulsi, bisogni e desideri della società, si fa impregnare di corruzione dalla testa ai piedi.⁴⁸ Egli è, dunque, quella figura che porta dentro di sé amplificati i sintomi della degenerazione del genere umano,⁴⁹ in cui si salvano solo «i lati amari, tristemente, profondamente grotteschi»⁵⁰ della vita.

vuole far notare che una vita proiettata al futuro, diventa schiava dei suoi bisogni, che non è in grado mai permanentemente di soddisfare, ma solo di alimentare o temporaneamente frenare. Il rischio, dunque, è quello di un uomo che non è più capace di creare la vita da sé, ma che si mette al servizio di qualcun'altro per affermare la propria esistenza.

⁴⁸ Michelstaedter prende di mira la dialettica servo-padrone di Hegel e, con essa, la logica di dominio nella sezione *Il singolo nella società* del capitolo 3 de *La persuasione e la retorica*.

⁴⁹ Si veda la figura n. 1 (l'Uomo nudo) dell'*Appendice fotografica* di questa tesi, in cui, figurativamente, «i tratti diabolici sono accentuati dalla barba caprina, dal naso aquilino e da corna che potrebbero anche essere capricci della capigliatura» (L. Pereo *et al.*, *Carlo Michelstaedter: un'introduzione*, cit., p. 155).

⁵⁰ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 633.

1.2 Le dinamiche della giustizia sociale

Ogni società si configura essenzialmente come una «colossale opera di dissimulazione»,⁵¹ come afferma Dalla Valle, dove trionfa la parvenza dell'essere e dove ragioni fittizie si succedono ininterrottamente e si sostituiscono alla vera Ragione – la suprema Giustizia. Un luogo in cui si predilige un “simulacro”,⁵² un surrogato, ad una rappresentazione autentica della giustizia, e in cui si costringe, nel nome di un Bene oggettivo, ogni membro della società ad attenersi ad un codice di diritti e doveri. Volendo assicurare i bisogni del collettivo, infatti, la Rettorica erige la società su un principio di camuffamento della violenza, insito nelle relazioni di potere, che massimizza il benessere della maggioranza e riduce la giustizia all'opera architettonica di un organo giuridico.

1.2.1 Giustizia commutativa e giustizia distributiva

Le implicazioni dettate dal codice di diritti e doveri vengono, perciò, interpretate da Michelstaedter unicamente all'interno della logica della filosofia morale, che egli cerca in buona misura di contestare. Dopo aver esposto la fragilità dei principali meccanismi di fondo del complesso sociale, il filosofo prosegue con l'identificazione di tre figure⁵³ come “agenti del sociale”:⁵⁴ in primo luogo, l'educatore, il quale ricopre una funzione moralizzante o «moralizzatrice»,⁵⁵ in quanto viene legittimato dalla società ad

⁵¹ M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 39

⁵² Gli uomini devono «consegnarsi all'imitazione [...], rispettare la città, amarne gli interessi, odiare i nemici» per conquistarsi il posto e il diritto di vivere in società. (N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, cit., p. 35).

⁵³ «Un giudice, che giudichi impassibile, tirando la proiezione della figura che l'istruttoria gli presenti sulle coordinate del suo codice, senza chiedersi se questo sia giusto o meno. Un maestro, che tenga 4 ore al giorno 80, 90 bambini chiusi in uno stanzone, li obblighi a star immobili, a ripetere ciò che egli dica, a studiare quelle date cose, lodandoli se studino e siano disciplinati, castigandoli se non studino e non si adattino alla disciplina. [...] Un boia, che quando uccida un uomo non pensi, che egli, un uomo, uccide un suo simile, senza sapere perché l'uccida» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 188).

⁵⁴ Ossia coloro che contribuiscono in vari modi alla formazione, trasformazione e funzionamento della società.

⁵⁵ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 633. Michelstaedter dedica alcuni paragrafi all'attività educatrice in un suo scritto minore intitolato *Su «Wenn wir toten erwachen» di E. Ibsen*, fra cui il riferimento estratto, quindi è bene approfondire la tematica. Si tratta innanzitutto di una pratica, quella educativa, che Michelstaedter ne *Il dialogo della salute* riconosce non solo di aver subito, ma anche compiuto: «su mio fratello applicavo naturalmente teorie educative» (C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 83). Ma qual'è nello specifico il ruolo dell'educatore? L'educatore è, in altra misura, colui che tramite «la privazione di questa o quella cosa» è in grado di ottenere un effetto educativo sul valore da attribuire all'atto, ma solo «sui vili», specifica Michelstaedter, «e sulle menti senza risorse», perché questi non hanno gli strumenti per riconoscere l'inganno. L'inganno in questione si riferisce al bisogno che muove l'educatore, ovvero che tutti i suoi simili siano felici. Cfr. anche «L'oratoria mistica

intervenire sulla capacità di giudizio del fanciullo. Il maestro ha l'opportunità infatti di speculare sul buono e cattivo, giusto e ingiusto, per creare nello studente «una coscienza del bene e del male»,⁵⁶ che si posizioni entro i limiti consentiti dalle leggi. Un'educazione che, se ben attuata attraverso castighi e punizioni, può tradursi addirittura in abitudine e confondersi con la sua personale percezione dei valori. Più chiaramente, si intende qui per “educazione” non solo quella promossa dalle istituzioni (es. la scuola, il tribunale, etc), che sono la più chiara e comune manifestazione del diritto, bensì anche quella della famiglia. Persino, infatti, «i genitori [...] sotto la maschera dell'affetto, corrompono i propri figli ad omologarsi allo status sociale, che la cultura impone nelle loro menti»⁵⁷ con dolci promesse sull'avvenire. E solo così, il fanciullo, divenuto adulto, riesce con più facilità a «sentire il valore di cose lontane a venire come se fossero presenti».⁵⁸ In altre parole, il fanciullo conserva convenzionalmente una relazione di potere, perché diventa semplicemente essa la sua quotidianità. Non a caso Michelstaedter scrive a tale riguardo che «ogni educazione tende (solo) a che l'individuo non rimanga qualcosa di soggettivo, ma diventi oggettivo a se stesso nello stato».⁵⁹ Questa oggettività indubbiamente finisce poi, però, per scontrarsi, con la difficoltà di interpretare correttamente il diritto: siccome il codice non riesce a fornire istruzioni pratiche per una valutazione equa delle singole questioni giuridiche, rischia esso di non trovare una coerente applicazione nel contesto giuridico. Per tale ragione, viene incaricato un giudice, la seconda figura di Michelstaedter, in modo tale da tutelare diritti costituzionali e legali delle parti coinvolte nel processo, e per contribuire all'amministrazione della giustizia nel sistema dei bisogni. Pur presumendo, però, che il giudice rimanga in tutto questo neutrale e imparziale, prima o

che non transige – ammessa una differenza di livello fra l'oratore e il suo uditorio – diventa una “attività educatrice”, non più una azione istantanea. Infatti il suo interesse non è il tale fatto imminente, ma è l'elevazione dello spirito a tal punto che di fronte ad ogni fatto esso si comporti come l'oratore stima soltanto essere giusto», e ancora, aggiunge poco più sotto, che l'oratore (in qualità di educatore) «esercita un'immediata influenza sopra un altro con lo scopo di una determinata reazione nell'attività pratica» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 853).

⁵⁶ *Ivi*, p. 638. Il bene e il male nella Rettorica si definiscono sempre in rapporto a qualche cosa, in questo caso all'atto compiuto per ottenere la felicità. Perciò, il criterio, a cui ci si appella per determinare la bontà o meno della volontà, è un criterio relativistico, ovvero arbitrario, soggettivo e valido per un specifico contesto.

⁵⁷ R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., p. 216. Colui che dipende da qualcuno, infatti, è più predisposto a subire il ricatto morale, che si esprime nei termini di “fare qualcosa per quel qualcuno, in vista di un bene superiore”.

⁵⁸ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 638. Il fanciullo, perciò, impara che non è indispensabile soddisfare ogni singolo desiderio, ma che vi sono dei postulati, dei particolari mezzi in società, che, se sfruttati al massimo, possono procurargli la felicità.

⁵⁹ N. Castaldi, *L'etica persuasiva di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 141.

poi egli deve prendere delle decisioni che portino alla risoluzione del caso e che fungano da modello per le sentenze future, seppur ciò dipenda dalla capacità decisionale del singolo giudice. Egli viene costantemente messo alla prova, fino a ritrovarsi, dunque, in una situazione di stallo, da cui egli non riesce più ad uscire, se non cedendo al proprio arbitrio. Ma ogni qualvolta egli scelga di evincere dalle norme, ne esce penalizzato: fa perdere nella comunità a cui appartiene la fede nell'obiettività e nella veridicità del verdetto espresso, dato che non appare sempre visibile lo scarto tra il contenuto della legge e la volontà del giudice.

Il punto è che, con un giudice che viene chiamato a deliberare sul caso, i soggetti di uno stato di diritto risultano sempre giuridicamente perseguibili ed ogni loro atto acquista un valore morale. Perciò, non si rende *a priori* possibile la resistenza a tale autorità.

In aggiunta a questo, Michelstaedter ripropone la teoria etica di Aristotele sulla giustizia,⁶⁰ caratterizzata dal rapporto virtù-legge-moralità. Con Aristotele, si distingue innanzitutto tra una giustizia commutativa, che impone di restituire a ciascuno ciò che ha precedentemente dato, e una giustizia distributiva, che impone invece di attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto, in proporzione ai propri meriti⁶¹ (con il linguaggio michelstaedteriano, in una proporzione tra diritti e doveri). La prima dunque si basa sull'idea che le parti coinvolte ricevano ciò che a loro spetta, secondo il posto occupato nella società e le relazioni instaurate entro i termini contrattuali. Concezione che suona familiare anche al magistrato romano⁶² come “*unicuique suum reddere*”, traducibile con la formula di “rendere a ciascuno il suo”. La giustizia seconda riguarda invece la distribuzione equa delle risorse, dei benefici e degli oneri all'interno della società. Quindi, qualora non si riconosca più l'attinenza delle azioni dei singoli alle norme, può essere prevista una punizione corporale proporzionale alla pena, o meglio, alla gravità dell'offesa recata al potere dello stato di diritto, negando così la promessa libertà del patto sociale. Qui entra in gioco la terza figura: il boia. Il boia mette in atto le decisioni della giustizia, infliggendo pene fisiche estreme, tra cui l'esecuzione di condanne a morte. Ma seppur, storicamente, il ruolo del boia sia divenuto obsoleto nella maggior

⁶⁰ Cfr. A. Da re, *Filosofia morale. Storia, teorie, argomenti*, Pearson, Milano-Torino 2018.

⁶¹ La sostanza della società borghese viene caratterizzata dalla distribuzione del lavoro, dalla divisione in classi sociali, dal privilegio della cultura per l'intellettuale. Fra tutto, però, l'obiettivo è ottimizzare la produzione, anche al costo di trattare l'uomo come fosse una cosa, una fonte di ricchezza. Come si fa con gli alberi, lo stesso vale per l'intellettuale: «non lo ammazzano ma tanto lo tengono in vita quanto basti perché non muoia e nel modo come possa produrre più legna». (A. Abruzzese, *Svevo, Slataper, Michelstaedter: lo stile e il viaggio*, Marsilio, Venezia 1979, p. 47).

⁶² Come afferma Giustiniano I nelle *Institutiones giustinianee*: «La giustizia consiste nel costante e perpetuo proposito di attribuire a ciascuno il suo diritto» (lib. I, tit. I, 1).

parte delle società moderne e la pena di morte sia stata abolita,⁶³ si continua a fare pressione psicologica sui cittadini, facendo loro capire che lo Stato è autorizzato a punire, se il caso lo richiede.

Il pericolo di un criterio scientifico⁶⁴ della giustizia umana, il diritto, consiste, perciò, in soggetti che non sono più spronati ad evitare atti ingiusti – ossia tutto ciò che possa recare danno al complesso sociale – per amore della Giustizia, ma per il timore delle conseguenze. E dando per presupposto che, alludendo alla filosofia morale kantiana,⁶⁵ non vi sia impresso nel senso comune alcun senso del dovere o di rispetto della legge, solo la paura della punizione, ovvero la paura della morte,⁶⁶ si potrà allora porre come quel grande equalizzatore delle volontà, che guida l'agire e neutralizza la voce dell'individuo.

1.2.2 Diritto ed etica delle relazioni⁶⁷

Se la violenza era stata precedentemente localizzata nell'uomo, nel suo essersi sottratto dall'ordine naturale delle cose; ora, a causa di bisogni socialmente consolidati, la si incontra nuovamente amplificata nelle forme di potere dello Stato e nelle relazioni fra esseri sociali.⁶⁸ Conscio della sua debolezza,⁶⁹ l'uomo sociale, spiega infatti

⁶³ Seppur una riflessione successiva a Michelstaedter, per una corretta contestualizzazione giuridico-politica sulla pena di morte: cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2003.

⁶⁴ Nel senso ampio di scienza.

⁶⁵ Cfr. I. Kant, *Kritik der Praktischen Vernunft*, Riga, Hartknoch 1788; trad. it di F. Capra, *Critica della ragion pratica*, Laterza, Roma- Bari 1974.

⁶⁶ «È la paura della morte che fa vivere senza persuasione, che rende ogni atto, ogni parola in fondo ingiusti e disonesti, in quanto affermazioni di individualità illusorie» (C. Michelstaedter et al., *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, cit., p. XXXVI). Di conseguenza, per il persuaso tale paura sarà «il (vero) nemico da combattere» (R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 69).

⁶⁷ L'etica delle relazioni presa qui in considerazione riguarda strettamente la dimensione dell'agire. Un agire che diviene autentico, se e solo se vi è reciprocità nelle relazioni. E affinché vi sia reciprocità nelle relazioni, occorre astrarre da tutti quegli elementi contingenti (interessi, bisogni, istinti), verso i quali assumere una pacata indifferenza, poiché solo in questo modo si favorisce l'attività gratuita del donare.

⁶⁸ La violenza è quel «denominatore comune» (R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., pp. 127-142) che permette al potere di sussistere storicamente e di rimanere pressoché coeso nel tempo, pur variando le forme della sua manifestazione.

⁶⁹ L'uomo è debole esteriormente in quanto non possiede degli espedienti naturali efficienti che gli permettano di difendersi autonomamente dalle intemperie, dalle bestie pericolose e altri pericoli a cui lo sottopone la natura. Lo è anche interiormente perché perde la sua libertà naturale e originale, dal momento in cui, con il contratto sociale, viene incatenato in questo giro di relazioni che gli fa temere l'altro, il suo simile. «così la vita dell'uomo in natura quando cessi dall'esser bestiale è vita schiava e cosciente di questa schiavitù» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 665). «Essi (gli uomini comuni) invece speculano sulla comune debolezza per creare una sicurezza fatta di reciproca convenzione. Così non solo non hanno più da avere in sé la sicurezza verso il loro simile ma anche verso il resto della natura, poiché

Michelstaedter, sfoga il suo insopportabile senso di dipendenza, di impotenza, di sofferenza sugli altri con la rabbia.⁷⁰ E la società diventa così l'arena degli scontri e dello sfruttamento,⁷¹ in cui affermare in maniera ancora più decisa la propria esistenza, come un diritto ad avere.⁷² L'uomo, in questa dinamica, spesso dimentica però di trovarsi in una condizione nevrile e barbarica, che lo vede contemporaneamente padrone e schiavo,⁷³ in quanto la violenza, pur radicata nell'organismo sociale, viene costantemente occultata dagli organi sociali, responsabili della formazione e protezione dell'individuo.

In questo contesto, il codice entra dunque in profondo contrasto con l'etica delle relazioni, poiché i diritti e i doveri rappresentano la massima espressione della logica di dominio: se uno ritiene di avere il diritto di affermarsi, l'altro, di fatto, non lo può fare, perché gli viene negato da un suo stesso simile questo diritto.⁷⁴ Perdi più, ciò pone l'individuo di fronte a un obbligo categorico, concernente la difesa dell'onore⁷⁵ e del nome della famiglia, la conservazione delle relazioni e la crescita professionale, che lo esonera dalla responsabilità della propria vita e, per di più, non aggiunge contenuti di conoscenza sul vero significato del mondo che lo circonda. L'"illusione", allora, si

ognuno fa una piccola subordinata cosa, del resto in tutto essendo incapace » (C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, cit., p. 66).

⁷⁰ Per Faraone, la condizione sociale degli esseri umani «divisi, parcellizzati, deboli» dà sfogo a comportamenti nevrili di prevaricazione sull'altro su un piano diverso rispetto a quello della natura, «come la rabbia, la prepotenza, l'aggressività fisica e verbale». (R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., p. 130). Queste pulsioni sono i sintomi di quella malattia sociale che affligge l'uomo e che lo rende profondamente ingiusto.

⁷¹ In sostanza, l'uomo desidera soggiogare la natura al proprio potere per soddisfare i suoi «bisogni elementari e/o complessi», ma così facendo porta via la «vita», la «libertà» e la «gioia» a coloro che fanno parte del polo più debole della relazione. Cfr. *Ibidem*; P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, Dehoniane, Bologna 2014.

⁷² Ciò può essere interpretato anche in negativo, per cui: «le lamentele che gli uomini mettono in scena contro i fatti terribili che spazzano via la stabilità, non sono che vani tentativi di riaffermazione d'un diritto ad avere» (P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 96).

⁷³ «All'origine del patto sociale vi è una selezione «biologica, servo e signore. Entrambi carenti, entrambi violenti, entrambi individui retorici ansiosi di conquistarsi il futuro, individuano nella malafede e nel ricatto una condizione di reciproca convenienza, in cui si attesta la sicurezza di entrambi» (R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., p. 136).

⁷⁴ « quello che è giusto per lui è ingiusto per gli altri» (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 868). Il paradosso è che «Ogni uomo non volendo che la propria vita fisica – cioè negando tutte le vite degli altri – vivrà sicuro verso gli altri come se visse dell'amore verso tutti gli altri, negando se stesso» (*Ivi*, p. 872). Per terminare il discorso, «non v'è "giustizia" nel mondo perché il confluire (dei complessi di determinazioni) implica effetti che non s'identificano coi postulati di tutti i complessi: non giustizia ma *νεικος*» (*Ivi*, p. 867).

⁷⁵ Questi principi costituiscono « il santuario ideologico» del padre, Alberto Michelstaedter, il quale fondò la sua esistenza interamente sulla «legge suprema del lavoro», senza mai venir meno ai suoi doveri di uomo borghese ed essere sociale. Cfr. F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 52. V.d anche: G. Franchi, *Una disperata speranza : profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

intensifica, torna ad aumentare la fede⁷⁶ nella Rettorica, e gli individui diventano ancor più «dissimili»⁷⁷ tra di loro, allontanandosi sempre più dall'Unità originaria.

In breve, l'infelice estraniamento dell'uomo da se stesso rende necessario intraprendere la via della persuasione per scontare la pena. Ma la sensibilità dell'autore va oltre questa asserzione, scrutando nel profondo delle relazioni e rivelando tutta la loro fragilità e vulnerabilità, in un mondo in cui tutti «s'urtano»⁷⁸ tra loro continuamente a causa della fretta, nessuno di questi contatti è autentico e duraturo. Tutti chiedono e «s'affrettano»⁷⁹ ad acquistare, a possedere, a fare propri gli oggetti, ma nessuno di loro sa cosa vuole veramente. Tutti si incamminano per la strada già battuta, senza mai uscire dalle linee, «perché fa comodo», dice in *La via della salute e la voce della φιλοσοφία*, « gridar evviva quando gli altri gridano evviva, abbasso quanto tutti gridano abbasso».⁸⁰ Dunque, si può dedurre che, anziché impegnarsi a rivendicare la propria dignità, l'uomo preferisce confermare di gran lunga la «persona dell'instabilità»⁸¹ ed essere colui che è in balia di altri.

⁷⁶La fede, *pistis*, rimanda nel *Nuovo Testamento* all'attesa di una salvezza nell'avvenire, ed, in particolare, per Michelstaedter, la gioventù è predisposta ad avere intatta questa fede nel mondo della giustizia, che dovrebbe illuminare da fuori la loro vita.

⁷⁷ Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 87. Bortoluzzi lo dice espressamente: «la lotta rende dissimili» (*ibidem*) gli uomini, che, per natura invece, sono simili, introducendo svariate disuguaglianze, attraverso il criterio della proprietà privata: ricchezza e povertà, padroni e schiavi.

⁷⁸ G. Taviani, *Michelstaedter*, Palumbo, Palermo 2002, p. 65.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 702.

⁸¹ *Ibidem*.

CAPITOLO 2:
ESPERIENZA DELLA PIENEZZA: LA SPADA⁸² CONTRO
L'IDOLATRIA

Voi mi battete e siete nel diritto!
m'ucciderete e sarete ancora nel diritto!
Ma diritto mio è la libera parola; e vostro dovere l'ascoltarmi.⁸³

Nel 1907⁸⁴ Michelstaedter prende a cuore la lotta contro la falsa coscienza politica e la sicurezza epistemica. Pur tuttavia, la sua polemica non lo ha mai visto protagonista di un vero e proprio scontro fisico o *leader* di un gruppo di resistenza,⁸⁵ bensì solo promotore teorico della via della persuasione, detta anche “via della salute”.⁸⁶ La filosofia non deve risultare accomodante, ma agire incessantemente con un’infinita attività (*energheia*),⁸⁷ che non si arresta a contemplare il punto a cui è arrivata per darne un giudizio o progettare la Giustizia (nel senso di porla in avanti),⁸⁸ per acquisirla con un singolo evento. Essa deve aprirsi all’infinito, assumendo su di sé, nelle modalità e nelle misure che ognuno si dà, il carico dell’Impossibile.

⁸² «impugnerai la spada contro le “istituzioni” che danno loro il nome e la sufficienza» (*Ivi*, p. 704).

⁸³ C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 109. La citazione è ricavata da uno scritto minore di Michelstaedter intitolato *Discorso al popolo* del novembre 1909, in cui anticipa la denuncia sociale riformulata poi nella sua opera maggiore.

⁸⁴ M. Carmello, *Assicurarsi: una visione della "finis monarchiae" dai limiti dell'Impero. Considerazioni intorno a Carlo Michelstaedter*, in « Neohelicon Acta comparationis litterarum universarum », 2018, disponibile su:

https://www.academia.edu/50969570/Assicurarsi_una_visione_della_finis_monarchiae_dai_limiti_dellImpero_Considerazioni_intorno_a_Carlo_Michelstaedter, p. 45.

⁸⁵ «Michelstaedter non propone alcuna rivolta sociale, pur riconoscendo l'ingiustizia presente allo stato attuale delle cose; ogni rivolta sociale, ogni rivoluzione gli appare come al sostituzione alla vecchia ingiustizia di un'altra ingiustizia, alla vecchia violenza di un'altra violenza» (V. Intermite, *Carlo Michelstaedter: società rettorica e coscienza persuasa*, Firenze Atheneum, Scandicci 2008, p. 161).

⁸⁶ Quella via che «non si vede che con gli occhi sani e fin dove l'animo giunga» (R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 82).

⁸⁷ L'attività è infinita, perché non può mai «assumere la configurazione psicologica della certezza, che corrisponde alla possibilità della rappresentazione.» (G. A. Franchi, *Carlo Michelstaedter, pensatore della giustizia nell'epoca dello sterminio*, cit., p. 86).

⁸⁸ La necessità non proviene dalle leggi, dell'antagonismo di un'altra volontà. L'eroe non agisce accidentalmente, bensì orienta la sua vita verso l'azione che egli compie.

2.1 Significati e prospettive della giustizia lungo la via della persuasione

In ebraico, la giustizia (*zedakà*) assume almeno tre significati: il primo come «giustizia/giustificazione di fronte a un tribunale»;⁸⁹ il secondo come «dovere di carità», una «richiesta di perdono» infinito; il terzo come «liberazione dai vincoli», dalle correlazioni, dalle oppressioni del mondo. Stando a quest'ultima accezione, particolarmente adatta alla prospettiva della persuasione, Michelstaedter sostiene che la giustizia implichi uno stato d'animo completamente libero da considerazioni particolari e legate allo spazio-tempo.⁹⁰ Siccome la piccola cosa materiale non può toccare il persuaso, la sua dignità di individuo non è affetta dalla relatività della vita e, di conseguenza, la sua libertà non è un semplice appellativo, ma qualcosa di consustanziale. Egli è povero di spirito, di io: in altre parole, «la figura volante»,⁹¹ che punta verso il cielo, dopo aver superato l'ostacolo rappresentato dalla volontà, in qualità di una facoltà desiderativa potenzialmente infinita. Solo allora, spezzando la rete ossificata di relazioni, fondata sulla realizzazione di fini e il perseguimento degli interessi, si può rinnovare⁹² la condizione umana e continuare ad avere fiducia in quell'«albero piantato lungo corsi d'acqua: (che) darà frutto a suo tempo, le (cui) foglie non cadranno mai e riusciranno tutte le sue opere».⁹³

Se allora la volontà di vita non può coesistere con la giustizia, a rigor di logica, per poter rendere la giustizia, inevitabilmente «ne va dell'esistente medesimo».⁹⁴ Senza dubbio, infatti, l'esperienza della totalità, il ritorno all'Uno-tutto, come afferma il filosofo goriziano, si manifesta nel momento della morte, ovvero quando si tagliano i fili con il mondo sensibile. Quindi qualcuno potrebbe contestare, a questo punto, che sia la via della retorica che quella della persuasione, in tale ottica, prevalgono sul singolo,

⁸⁹ M. Grusovin, *L'eccentricità ebraica di Carlo Michelstaedter*; in «Per la filosofia. Filosofia e insegnamento», Rivista quadrimestrale dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia, XXVIII, 2011, n. 82, p. 71.

⁹⁰ «A ogni causa è giusto il suo effetto, a ogni bisogno giusta la sua affermazione – ma nessuno è giusto: nessuno, ché in ciò appunto che chiede l'affermazione giusta alle sue cause, ai suoi bisogni, prende la persona di questi: e non può avere la persona della giustizia» (F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 210). «così come è ingiusto il rapporto fra il fiore e l'ape, poiché il primo vede nel secondo solo la propagazione del polline e il secondo nel primo il cibo» (V. Intermite, *Carlo Michelstaedter: società rettorica e coscienza persuasa*, cit., p. 90).

⁹¹ L. Perego, *Carlo Michelstaedter: un'introduzione*, cit., p. 155. Si veda la figura n. 2 dell'*Appendice fotografica* di questa tesi.

⁹² «rinnovare», dal latino *re-novare*, significa rendere nuovamente, ripristinare la Giustizia.

⁹³ R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 65.

⁹⁴ R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, cit., p. 28.

portandolo alla morte. Vige, tuttavia, una differenza tra le due: nel porre consapevolmente fine alla propria vita, prendendo decisioni su dove e quando morire, si esprime ancora infatti una volontà di potenza. Il suicidio, dunque, non pone fine alla sofferenza, piuttosto testimonia la sottomissione dell'individuo alla Rettorica. Il Persuaso, invece, è quella figura che, fuoriuscendo dal sistema della Rettorica, non solo evita di commettere ingiustizie, ma anche padroneggia l'arte di non subirle.

Nella rettorica, infatti, l'uomo viene trasformato in un'entità astratta, priva di una vera e propria identità. Come una particella chimica, la sua esistenza è limitata ai confini della società, ovvero esiste solo come ente relazionato-a-qualcuno o a-qualcosa. La maschera che riceve dalla società non coincide minimamente con la sua essenza, infatti, se venisse meno ciò da cui dipende, cesserebbe subito di esistere. La sua vita non è volta ad unirsi con l'Uno-tutto,⁹⁵ allora, anche se viene professato continuamente come Assoluto; bensì mira a continuare a vivere, guidata dal principio del piacere, il vero "architetto del mondo".⁹⁶

Nel caso della persuasione, invece, il singolo si incammina sulla strada che gli permette di essere propriamente un individuo. "Individuo" non nei termini moderni di "persona separata", bensì di "*in-dividuus*" (ciò che non può essere ulteriormente diviso) e che contiene all'interno di sé anche ciò che è altro da sé (dove perciò si annullano le distinzioni «io-altro, io-mondo»)⁹⁷. Ergo, l'individuo persuaso è l'Uno-tutto.⁹⁸

⁹⁵ «la mancata connessione organica della coscienza individuale con quella collettiva non può condurre all'essenza di sistematicità sociale, ma solo ad una sistematicità strumentale che recupera a sé quelle individualità come somma di meccanismi parziali» (V. Cappozzo, *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 164).

⁹⁶ M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 40. Michelstaedter paragona il principio di piacere ad una monetina che, quando viene inserita nell'organetto meccanico, ne trae una melodia.

⁹⁷ F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 177.

⁹⁸ L'uomo di Dio non è un Superuomo o un essere trascendentale sulla Terra. Egli è un mortale come tutti gli altri uomini, privo di virtù superiori, che ritrova sé stesso in Dio, l'amore, la vita. Cfr. C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 753.

2.2 Lo *Tzadik* e il dono infinito della Persuasione

Visto che la giustizia non può essere dimostrata, perché non sosta e permane,⁹⁹ il persuaso deve avere il coraggio di lasciare il «porto sicuro» ed essere « naufrago»¹⁰⁰ nella vastità del mare. Dunque, nell'esilio¹⁰¹ del persuaso si riflette ancora un tratto distintivo dell'ebraismo: esso incarna l'essenza dell'ebreo errante, che viaggia da solo¹⁰² privo di una patria, e che crea autonomamente il dovere «*ex nihilo*».¹⁰³ Tuttavia, questo dovere è interamente affidato al singolo e non va confuso con un imperativo,¹⁰⁴ poiché non segue alcuna causalità (o correlazione, nel linguaggio michelstaedteriano). Il dovere, infatti, irrompe nel *continuum* storico-temporale,¹⁰⁵ riportando l'attenzione sull'«l'eterno apparire della verità dell'essere»,¹⁰⁶ e ristabilisce la proporzione sé-divino, vicinanza-lontananza, dando a coloro che «hanno la vita limitata agli interessi del loro stomaco, [...] le cose lontane come le vicine».¹⁰⁷ È lo stimolo ad uscire dal cerchio dell'illusione, spezzare con un sistema che cristallizza, nel mondo rettorico, l'ordine naturale e fa perdere all'individuo le sue energie apocalittiche e plastico-formative. Un atto che, per riuscire ad estorcere la violenza dalle radici, ossia per ritornare all'Uno-tutto, deve restituire tutta la violenza esercitata dall'Origine. Perciò, anche se *prima facie* potrebbe apparire contraddittorio che il persuaso faccia uso della violenza; in realtà, egli elargisce nuovamente la libertà negata da una violenza mitico-destinale.¹⁰⁸ Il persuaso non entra in scena allora con un gesto cauto e pacificante, ma risponde con altrettanta violenza, per riuscire a distruggere le cose molteplici e accelerare l'avvento

⁹⁹ Cfr. P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 56.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 214.

¹⁰¹ Cfr. N. Castaldi, *L'etica persuasa di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 51.

¹⁰² « chi sceglie questa via è totalmente solo: se la società gli diviene estranea, la storia non lo soccorre e niente gli garantisce che la sua esperienza avrà un seguito» (M. Cerruti, *Carlo Michelstaedter*, cit., p. 96).

¹⁰³ N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, cit., p. XX. «Interiorizza il comandamento del Decalogo Tu devi nella forma personale dell'IO devo e che questo dovere non riconosce alle sue spalle, come già detto, ma proiettato di fronte a sé, e dunque è chiamato a crearlo *ex nihilo* istante per istante. » P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 168).

¹⁰⁴ Cfr. *Ivi*, p. 89.

¹⁰⁵ M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 73.

¹⁰⁶ P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 145. Per "eterno", non si intende il ritorno eterno dell'uguale (coazione a ripetere). Cfr. C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 20.

¹⁰⁷ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 739.

¹⁰⁸ Non solo quella che si manifesta apertamente nella morte, nella malattia, nella nevrosi, nella guerra; ma anche quella che agisce all'oscuro nell'uomo, come lavoro accumulato nel corso dei secoli, intrecciando i fili della sua «camicia» (M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 112). Cfr. V. Intermite, *Carlo Michelstaedter: società rettorica e coscienza persuasa*, cit., p. 142.

del Giudizio finale.¹⁰⁹ Pur assumendo sembianze quasi divine, però, Michelstaedter esclude la possibilità che il persuaso possa essere considerato un santo.¹¹⁰ Senz'altro, invece, l'azione del persuaso è intrinsecamente rivoluzionaria, poiché promuove il passaggio a una condizione che, sebbene sia ancora sociale e relazionale, si basa sui concetti di amore e di dono disinteressato.¹¹¹ Nella visione di Michelstaedter, la socialità allora non segue più schemi sociali o morali predefiniti, ovvero non si sviluppa all'interno di una totalità chiusa e limitata, dove a prevalere è la potenza più forte; bensì in un'approssimazione della totalità¹¹² che è «costruzione di rapporti di giustizia¹¹³ tra gli uomini e tra questi e le altre creature».¹¹⁴

« L'essere giusto (o ingiusto) si giudicherà non in base alla rispondenza (o meno) a una norma, fosse anche un imperativo categorico o una legge apodittica, ma in base alla capacità di riconoscere il volto dell'altro, di rispettarlo in conformità alla sua natura.»¹¹⁵

L'autore professa, dunque, « l'ideale romantico della *Menschheit*»,¹¹⁶ dove si educa alla nudità, alla purezza (*psychagogia*¹¹⁷), all'amore; dove la vita, rinunciando ai legami materiali, è ricca di articolazioni di senso (*Sinngebung*, come *noesis*, atto di ragione¹¹⁸).

Entro tale ottica, il Giusto, allora, (*tsadik*,¹¹⁹ secondo il *Talmud*) coincide con il

¹⁰⁹ M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 73.

¹¹⁰ « E per spirito non intendono spirito santo che in qualunque modo un uomo creda gli possa venir regalato» (C. Michelstaedter, *Opere*, p. 701), poco più sotto, continua asserendo che egli non attribuisce al persuaso alcun misticismo, secondo cui l'uomo dovrebbe essere coinvolto nella ricerca personale di un'esperienza diretta del divino. Il pericolo di questa posizione filosofico-teologica è che produce la credenza in un mito, che sarebbe sufficiente per assolvere l'uomo dalle proprie responsabilità. Per cui se: «Dio m'ha dato questo, Egli sa quel che fa, Egli non abbandona le sue pecore, io sono sulla via del signore» (*Ibidem*).

¹¹¹ La giustizia si manifesta non più in «una relazione di dipendenza ostile», ma in una relazione pienamente « altruistica» (I. Caliaro, *Per una vita che sia vita: studi su Carlo Michelstaedter*, Olschki, Firenze 2017, p. 86).

¹¹² «La giustizia indica l'insieme infinito formato da tutti gli altri uomini, anzi da tutti i viventi, dall'universo intero» (C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 17).

¹¹³ Ragione e giustizia hanno una particolare affinità: la giustizia è un fine razionale e « la ragione è una facoltà eminentemente relazionale, perché il soggetto manifesta la razionalità del proprio esserci in quanto ricerca del fine buono, nel rapporto con gli altri» (C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 19). Il *telos* della ragione è infatti il *dia-logos*, cioè passa attraverso il *logos* della relazione.

¹¹⁴ P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, cit., p. 23. Si rinviene che «la radice *sdq* (che esprime in ebraico il concetto di giustizia) sia spesso costruita con preposizioni che esplicitano il fatto relazionale. Basti citare qualche esempio: Dio dice a Noè: ti ho visto giusto dinanzi a me (gen 7,1)» (*Ibidem*).

¹¹⁵ *Ivi*, p. 27.

¹¹⁶ P. Pulcina, *Carlo Michelstaedter: l'Estetica*, Atheneum, Firenze 2004, p. 55.

¹¹⁷ Il termine greco si compone di "*psiche*" (mente o anima) e "*agoge*" (condurre o guidare). Dunque, l'educare a cui Michelstaedter si rivolge non è propriamente un insegnare, ma un guidare, accompagnare, avviare l'anima al suo percorso.

¹¹⁸ Cfr. C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 35.

¹¹⁹ F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 168.

sapiente,¹²⁰ colui che è ricco di senso,¹²¹ perché conosce il Bene¹²² senza farne vanto: infatti, aggiunge Michelstaedter, «la via della salute non è corsa da omnibus»,¹²³ seppur nella teoria si dica che tutti possano essere persuasi.

Al contrario, il rettorico, rispetto al persuaso, simula il possesso delle conoscenze,¹²⁴ mostrando agli stolti ciò che desiderano sentire, e non insegna loro la giustizia. In questa categoria rientrano anche coloro che comunemente vengono considerati “persone di bontà”,¹²⁵ che, sebbene poco intuitivo, basando la loro pratica sulla prudenza, non tolgono l'altro dal terrore di agire.¹²⁶ Il prudente, infatti, valuta in modo oggettivo i rischi¹²⁷ e le conseguenze prima di agire impulsivamente, con l'obiettivo di preservare una condizione di relativo piacere.¹²⁸ Di conseguenza, sviluppa un atteggiamento ancor più ponderato e riflessivo, che rischia di neutralizzare la forza dell'azione. Perciò, persuadere non è semplicemente dare agli altri ciò che sembrerebbero volere,¹²⁹ perché questi non sanno ciò che vogliono e ciò che è Bene, bensì attirarli con l'amore e la fiducia nella Giustizia fuori dalla *koinonia kakon*.¹³⁰

¹²⁰« La *Bibbia* attesta, insegna e promuove la via della giustizia come via maestra di sapienza» (P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, cit., p. 23).

¹²¹ Per il chassidismo, una delle principali massime è : non dire la torà, ma essere la torà.

¹²² «non si può dar niente a nessuno, non si può essere niente per nessuno, se non s'ha, se non è per se stessi» (T. Vašek, *Heidegger e Michelstaedter: un'inchiesta filosofica*, Mimesis, Milano- Udine 2021, p. 13).

¹²³ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 700.

¹²⁴« il sapere si fa scrigno barocco, intarsiato e bello all'esterno, ma vuoto dentro in quanto pieno di kаллоpismatismi- ornamenti- della convenienza» (R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 148).

¹²⁵ «condanna anche tutte le personalità della bontà, le quali, pur facendo del bene, in quanto si affermano senza persuasione (=prendono la persona dei bisogni, propri e degli altri), commettono sempre e solo ingiustizia, violenza» (P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 97).

¹²⁶ A riguardo, è testimone questa citazione: «Non aspettare, non agire da emulo, ma batti l'ignoto per primo, senza riguardo per ciò che accadrà ». (M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 119).

¹²⁷ « Il rischio fa parte di quella nudità assoluta da ogni riconoscimento affettivo e sociale che è il profilo adeguato alla singolarità dell'individuo. Michelstaedter ritiene che l'unico modo di dare senso all'esistenza umana e da qui alla vita in tutte le sue forme, consista nell'agire come se fossimo i portatori di un valore ontologicamente fondato, l'infinita giustizia, senza che questo possa mai assumere la configurazione psicologica della certezza, che corrisponde alla possibilità della rappresentazione. Ma la giustizia è irrepresentabile, per questo Michelstaedter la chiama infinita.» (G. A. Franchi, *Carlo Michelstaedter, pensatore della giustizia nell'epoca dello sterminio*, cit., p. 86).

¹²⁸ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 734.

¹²⁹ Storace aggiunge: « il persuaso deve continuare a dare anche se l'altro si dice contento (della sua sufficienza illusoria)» (E. S. Storace, *Estetica della persuasione e della retorica. L'influsso di Arthur Schopenhauer su Carlo Michelstaedter*, in AA.VV., «Immagine dell'estetica», *Annuario di Itinerari filosofici*, Mimesis, Milano 2012, p. 22).

¹³⁰ « Socrate, Cristo, tutti gli apostoli hanno parlato d'un'anima buona e d'un bene affine all'anima. Ma in loro la cosa era concreta e reale al punto ch'essi consumarono la vita in quest'amore trascinandoci gli altri verso quel punto luminoso ch'essi credevamo assoluto soltanto per la fede potente che sentivano in sé».

In tale contesto, è utile distinguere tra i concetti di "dare", "subire" e "donare"¹³¹ al fine di evitare possibili malintesi. I primi due verbi non rappresentano forme autentiche del "beneficiario". Il "dare" è un dare per avere, motivato dall'aspettativa di ottenere qualcosa in cambio. Il secondo è un agire passivo che consente agli altri di prendere l'oggetto di interesse. Infine, il terzo corrisponde ad un agire per il puro atto di agire, senza un interesse verso l'oggetto donato. E se « il dono è il contrario del bisogno»,¹³² il persuaso non dice più «questo è per me»,¹³³ ma «questo è»; «questo mi piace», ma «questo è buono». Non si avvale perciò più di una ragione strumentale, siccome non cerca la gioia o una ricompensa e non interpreta la sua esistenza più in termini di successo o fallimento, bensì dona senza riserve.

(F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 104).

¹³¹ E. S. Storace, *Estetica della persuasione e della retorica. L'influsso di Arthur Schopenhauer su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 2.

¹³² F. Fratta, *Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*, con una presentazione di G. Carchia, Unicopli, Milano 1986, p. 27.

¹³³ La ragione strumentale viene indicata ne *La persuasione e la retorica* con la metafora dello stomaco: «poiché lo stomaco è il mio stomaco e saziato una volta in breve torna ad aver fame. Infatti egli non mangia per sè ma mangia per me, e io consumo ciò che esso mangia e gli chiedo che mi rifaccia ancora quel servizio, e lui allora ha fame ed io devo dargli dell'altro pane» (C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati: scritti su Platone*, a cura di D. Micheletti, Diabasis, Reggio Emilia 2005, p. 100).

PARTE SECONDA:
L'IPERBOLE E L'ASINTOTO

Vita, morte,
la vita nella morte,
morte, vita,
la morte nella vita.¹³⁴

Questa seconda parte della ricerca nasce dalla curiosità di portare la riflessione precedente ad un confronto con l'analisi matematica.

In primo luogo, dunque, verrà presentato l'esempio dell'iperbole, come già trattato nelle sue diverse componenti ne *La persuasione e la Rettorica*, con l'obiettivo di fornire una visione accurata ed accessibile anche per colui che non conosce il contesto originale del testo.

Nella seconda sezione, l'approccio non sarà più principalmente descrittivo o espositivo, ma includerà una componente critica. Si darà spazio quindi ai dubbi che emergono naturalmente dalla necessità di interpretare in modo corretto il grafico dell'iperbole; ma anche agli equivoci che derivano da una prospettiva strettamente scientifica della giustizia.

CAPITOLO 3:
LA GIUSTIZIA NELL'IPERBOLE: COME RENDERE VISIBILE
L'INVISIBILE?

[...] – tutti hanno ragione di vivere...
che hanno avuto il torto di nascere.¹³⁵

La maggior parte delle illustrazioni negli scritti di Michelstaedter sono figure geometriche: il cono, il cerchio, l'iperbole.¹³⁶ Solo in quest'ultimo, però, il piano cartesiano diventa una parte integrante del grafico, che partecipa, ovvero, allo stesso livello degli altri segni, al significato complessivo del disegno.

¹³⁴ C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1987, p.54.

¹³⁵ *Ivi*, p. 78.

¹³⁶ Si veda il grafico (Figura n. 4) nell'*Appendice fotografica* di questa tesi.

A conferma di ciò, si prenda attentamente in esame il grafico de *La persuasione e la retorica* a pagina 79, di cui per prima cosa si nota che il corpo della funzione è condensato all'interno del primo quadrante, una regione dello spazio geometrico molto basilare, ed in cui i valori, sia per l'asse delle x (ascisse) che quello delle y (ordinate), sono positivi.¹³⁷ Entrambi gli assi sopra menzionati, possono essere allora definiti, nel caso di Michelstaedter, come degli "asintoti",¹³⁸ dal greco *a-sýntontos* (non- in contatto), rette che «non tagliano la curva».¹³⁹ E ad essi, generalmente, ci si rivolge anche con l'espressione di «tangenti all'infinito della funzione»,¹⁴⁰ per indicare che semplicemente descrivono il comportamento dell'iperbole, come quello di una curva che si avvicina all'asintoto, senza mai toccarlo.

L'iperbole,¹⁴¹ l'unica linea curva del grafico di Michelstaedter, si dirama invece in due parti: ovvero un ramo che tende verso la retta orizzontale xx^1 , la retta della giustizia, e un altro che tende verso la retta verticale yy^1 , la retta dell'ingiustizia. Infatti, tracciando una linea immaginaria che passa per l'origine e che divide a metà l'iperbole, si ottengono due parti speculari, esattamente perpendicolari, della stessa lunghezza e con lo stesso angolo di curvatura. Perciò, se la distanza tra l'origine (0) del piano cartesiano e i vari punti che formano l'iperbole è la stessa (k costante), per entrambi i rami, si ha la prova che l'iperbole è equilatera e la si può indicare con la formula generale:

« $xy = m^2$ ».¹⁴² I valori delle x di questa equazione rappresentano, più nello specifico, «ciò che l'uomo chiede come giusto per sé, i diritti ch'egli crede d'avere»,¹⁴³ mentre quelli delle y «la sua attività, ciò che l'uomo dà, il dovere che compie».¹⁴⁴ E a seconda del grado di richiesta o di attività di ciascun individuo, essi variano secondo un rapporto di proporzionalità inversa: se la richiesta di diritti aumenta, diminuisce l'attività che compie il dovere; se aumenta l'attività, diminuisce chiaramente la richiesta. m^2 , invece, è la costante k, che «rappresenta lo spazio costante che l'uomo occupa nel mondo

¹³⁷ Per un ripasso dei fondamenti di matematica, cfr. E. Acerbi, *Primo corso di analisi matematica*, Pitagora, Bologna 1997.

¹³⁸ T. Vašek, *Heidegger e Michelstaedter: un'inchiesta filosofica*, cit., p. 130.

¹³⁹ M. Barsi e G. Boccali, *Funzione e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere*, Cisalpino, Milano 2010, p. 21.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ Per approfondimento tecnico sulle funzioni iperboliche e sui concetti di limite, continuità, successione, asintoto: cfr. M. Bramanti, *Analisi matematica I*, Zanichelli, Torino 2008, par. 3.

¹⁴² C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 143.

¹⁴³ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 78.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

mentre si continua, mentre vive cosa fra le cose».¹⁴⁵ La costante, ovvero, raffigura *more geometrico* la vita dell'uomo, la sua esistenza mortale e finita, che lo accomuna alle altre cose, le quali storicamente, come lui, vivono e occupano uno spazio sulla terra. Data allora la biforcazione dell'iperbole, ne consegue che l'uomo ha la facoltà di decidere per sé stesso, se stare in una botte di ferro proseguendo per la via della retorica (il ramo che tende all'asintoto orizzontale) oppure saltare nel buio e intraprendere da solo la difficile via della persuasione (il ramo che tende all'asintoto verticale). Se prosegue con la propria esistenza, dunque la prima soluzione, e rivendica un qualche diritto, ossia «qualunque cosa che l'uomo chiede di più che la giustizia non voglia (cioè: 0)»¹⁴⁶; vede un progressivo deteriorarsi dell'attività nei confronti della giustizia. E cresce, così, in maniera esponenziale il debito, che allontana l'uomo sempre più dalla possibilità della giustizia. Se riconosce, invece, l'esigenza di sacrificare la sua intera vita mortale, si impegna allora in un'azione di costante beneficio, di dono infinito, che prescinde da ogni suo attaccamento materiale alla vita, e può sperare nella giustizia.

Ad un ipotetico punto C, «punto di contatto nell'infinito con yy^1 » che Michelstaedter indica come Giustizia autentica,¹⁴⁷ a zero devono ridursi le pretese e i bisogni (i valori delle x) ed ad infinito portare l'attività del tutto dare e nulla chiedere.¹⁴⁸ Il contatto tra la vita e la giustizia oscilla,¹⁴⁹ di conseguenza, rimbalzando tra due estremi opposti, lo zero e l'infinito, in una successione continua di punti, mentre l'iperbole è la rappresentazione grafica di quella tensione che cerca di farli stare assieme.¹⁵⁰

Parlare di infinito (dal greco *a-peiros*, senza-limite), per Michelstaedter, equivale anche a porsi il problema del limite. In matematica, il limite rimanda a qualcosa di trascendente e astratto, che si tenta di rendere più tangibile con il cosiddetto “calcolo dei limiti”. Applicando, per esempio, quest'ultimo all'asse delle ascisse, si perverrebbe alla

¹⁴⁵ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit. p. 78.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 4.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ All'opposto, se è il valore dell'asse delle y ad essere ridotto a zero, infinito resta il suo debito d'attività. « $x \rightarrow 1 = \lim x =$: sicurezza dei propri piaceri finita per infinite contingenze. $y \rightarrow 1 = \lim y = 0$: eliminazione dell'attività» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 143).

¹⁴⁹ La lettura del grafico non può essere di natura cronologico-causale, poiché non fa differenza dal punto di vista del suo significato, e da destra verso sinistra, o viceversa.

¹⁵⁰ Da ciò si deduce l'inseparabilità della vita umana dal ramo della retorica. L'uomo non riesce a liberarsi mai del tutto della retorica, ma al massimo sforzare all'infinito il ramo della persuasione, tendere l'iperbole come fosse una molla, sfidando qualsiasi legge di natura. E proprio perché non si possono mai separare, retorica e persuasione non sono due poli equidistanti e opposti. Nella poesia *Amico-mi circonda il vasto mare* dell'agosto 1908, cielo e mare, le trasfigurazioni della persuasione e della retorica, entrano infatti in una reciproca confluenza: «io guardo all'orizzonte/dove il cielo ed il mare/ lor vita fondono infinitamente». (C. Michelstaedter, *Poesie*, cit., p. 52-53).

seguente interpretazione matematica: se « $\lim_0 x = 0$; allora $\lim_0 y = \infty$ »,¹⁵¹ per cui il punto limite della via rettorica (« $c_1 = piacere senza vita$ »)¹⁵² resterebbe sempre quello «scarto incolmabile tra il bisogno e la sua piena soddisfazione».¹⁵³

L'uomo, invece, fermandosi a misurare la distanza tra il punto N¹⁵⁴ (il punto a cui è arrivato nella vita) e 0 (l'autentica giustizia), otterrebbe $-x_n$ (un debito) che corrisponde sull'asse delle y ad un'attività che tende all'infinito.

«Nel punto N: $x = x_n$, $y = y_n$; alla differenza $\lim_0 x - x_n = 0 - x_n = -x_n$ corrisponde $\lim_0 y - y_n = \infty - y_n = \infty$ ».¹⁵⁵ Ovvero, in segni matematici, esprime quello che nella pagina successiva annota:

«certo gli uomini hanno un criterio più comodo: misurano i lati della loro vita e dicono: “tanto per tanto-ecco la giustizia”. Ma s'ingannano poiché di quanto chiedono non hanno niente e quello che danno è niente».¹⁵⁶

Gli uomini, perciò, si illudono di poter raggiungere l'Assoluto, come infinito, ma iperbolica è la via ed infinitamente deve prolungarsi la curva per giungere al contatto con l'asintoto verticale, perché la pretesa di un diritto alla vita non si paga con un lavoro finito, ma con un'infinita attività. L'infinita insufficienza diviene così «un'infinita eccedenza»,¹⁵⁷ scrive infine Michelstaedter ne *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica*.

¹⁵¹ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 78. Il punto limite della persuasione si ricava semplicemente invertendo i termini dell'equazione, per cui se $\lim_0 y = \infty$; allora $\lim_0 x = 0$.

¹⁵² In altre parole, indica il culmine del regno della rettorica, dove il massimo della sicurezza (il soccombere alla logica dei diritti e doveri) coincide con il minimo dell'individualità (la riduzione della persona con una riduzione dell'impegno personale): $y_1 = 0; x_1 = \infty$. Cfr. C. Tempio, *L'iperbole di Michelstaedter*, in «Sitosophia», 15 feb. 2012, disponibile su: <https://www.sitosophia.org/2012/02/iperbole-di-michelstaedter/#:~:text=Questa%20iperbole%20contiene%20in%20nuce,cosa%20fra%20le%20cose%20C2%BB2>.

¹⁵³ F. Fratta, *Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*, cit., p. 127.

¹⁵⁴ Dopo aver riconosciuto gli asintoti, le linee rette non sono terminate: di questa categoria fanno parte anche i due segmenti AN e NB, l'uno orizzontale e l'altro verticale, che servono ad individuare appunto le coordinate (x; y) del punto N del grafico, seppur a pagina 143 de *La persuasione e la rettorica*, Michelstaedter ripropone il grafico in una versione ancor più essenziale, togliendo il punto N.

¹⁵⁵ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 78.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 79.

¹⁵⁷ C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, cit., p. 37. Il termine “iperbole” nella tradizione retorica infatti, come nota Monica Barsi, è la figura dell'esagerazione, che cresce o diminuisce le cose con eccesso, non al fine di condurre alla verità. Cfr. M. Barsi e G. Boccali, *Funzione e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere*, cit., p. 3.

CAPITOLO 4: COSTANTI E INCOGNITE NELLA FUNZIONE

[...] come infinitamente l'iperbole s'avvicina all'asintoto,
così infinitamente l'uomo che vivendo voglia la sua vita
s'avvicina alla linea retta della giustizia; [...].¹⁵⁸

In questa ultima sezione del testo, il tono si fa più polemico. Per far sì, però, che i nodi affiorino, verranno selezionati accuratamente alcuni contenuti, fra quelli esposti, che mettono in risalto i punti di non tenuta.

Si solleveranno, dunque, qui, tre importanti questioni, su cui gli esperti si sono divisi nel tempo, nel tentativo di trovare ad esse una spiegazione adeguata. Seppur, il più delle volte, si sia finito per lasciare in sospeso queste questioni, causa l'ambiguità di certe affermazioni michelstaedteriane sulla giustizia o l'oscurità di alcuni segni, presenti nel grafico dell'iperbole; a ciascuna di queste questioni sarà qui dedicato un congruo spazio, dove queste possono essere accuratamente esaminate.

Lungi dalla pretesa di dare, oltremodo, soluzioni definitive a questi problemi o di prendere posizione su l'una o l'altra versione della giustizia; ci si accontenterà di offrire degli strumenti, atti a mostrare con tutta sincerità una tesi e un'antitesi. Sarà compito allora della conclusione di raccogliere e confrontare i dati, per giungere ad un probabile epilogo sul tema della giustizia in Michelstaedter.

4.1 La giustizia è una chimera?

Il primo problema, a cui si intende prestare attenzione, riguarda essenzialmente il complesso e contraddittorio modo dell'autore di intendere la giustizia.

Egli, nel fondare l'intera critica sulla denuncia che la Rettorica non sia capace di rendere l'uomo giusto, stabile e pieno di sé, si lascia alle spalle i meschini sotterfugi della società borghese e si apre alla via della persuasione. Quando, però, arriva al grafico dell'iperbole, già la natura iperbolica della persuasione solleva alcuni interrogativi, che sembrerebbero giocare a suo sfavore. Tra questi, il problema del fare i conti con la realtà effettiva della giustizia: se la giustizia, infatti, fosse indipendente dall'uomo e non un suo costrutto artificiale; come si legherebbe ad una vita, che, per sua finitezza, non porta alla perfezione divina e non ristabilisce l'origine perduta?

¹⁵⁸ C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 76.

Il rischio è che la forma stessa dell'iperbole metta in discussione la possibilità per l'essere umano di realizzare la giustizia, per cui, ogni qualvolta l'uomo crede di adoperarsi, per espiare la sua colpa, il ramo dell'iperbole tende all'infinito e si recupera in lunghezza quanto si ha accorciato in distanza rispetto all'asintoto. La giustizia, quindi, anziché acquisire un contenuto più concreto, sembrerebbe essere un lontano miraggio, che genera smarrimento di fronte ad un mistero irrisolvibile. Un fine, in altre parole, a cui sperare solo di avvicinarsi, ma senza alcuna *chance* di concretizzarlo.

Il saggio di Brianese conferma, infatti, questa posizione, che vede in Michelstaedter colui che «non manca di rilevare, a più riprese e con estrema chiarezza, come il dominio voluto dal persuasio sia, in effetti, una vera e propria impossibilità».¹⁵⁹ Anche Chiavacci, uno degli amici più stretti di Michelstaedter, scrive: «in questa richiesta di un valore che fosse il Valore, di una vita che fosse la Vita, egli, appunto per la sua intransigente esigenza di assolutezza, si trovò fin dal principio di fronte all'impossibile, di fronte a ciò che supera la finitudine dell'individuo, e sentì perciò tutto il dolore di un assoluto pessimismo».¹⁶⁰

L'Impossibile della Vera vita verrebbe perciò avvertita, da questi eminenti studiosi di Michelstaedter, così anche da Giuliani e Campailla, come un'esigenza individuale di assoluto (*ab-solutus*, liberato da ogni relatività). Il che potrebbe valere per la sfera privata, ma non per il pensiero filosofico contenuto ne *La persuasione e la rettorica*, dato che è lo stesso autore goriziano a negare che si tratti di un'aspirazione individuale.¹⁶¹ Per uscire allora dalla contraddizione, occorre fare un passo indietro. Anzitutto, se per "attuare" nella citazione sopra menzionata si intendeva un possesso definitivo, integrale e momentaneo della giustizia, quel possesso non è autentico, perché la giustizia non può essere incasellata arbitrariamente in un punto (diverso dall'averne possesso attuale in un punto). Equivarrebbe, altrimenti, ad inserire la giustizia entro delle coordinate spazio-temporali, ovvero limitarla ad un'esperienza contingente di essa, quando lo stesso Michelstaedter si tira fuori da questo genere di interpretazione. Si badi

¹⁵⁹ G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, cit., p. 76.

¹⁶⁰ G. Chiavacci, *Carlo Michelstaedter e il problema della persuasione*, in «Leonardo: rassegna mensile della cultura italiana», XVI, Istituto romano editoriale, Roma, giugno-agosto 1947, p. 133.

¹⁶¹ Cfr. «Se la volontà della natura di attuarsi tutta in un punto attraverso la serie delle cristallizzazioni individuali culmina nella coscienza d'un uomo vasta nel tempo e nello spazio – in cui per l'amore rivive quasi l'infinita varietà delle cose, – pur sotto questa forma, proiettata nel tempo e in qualche modo determinata, essa senza posa si toglie il possesso attuale di sé – e restando pur sempre infinita non giunge al cristallo: all'individuo assoluto – al dio. – Onde la vita in ogni forma chiede la vita, e le cristallizzazioni individuali curano la propria continuità.» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, cit., p. 177).

bene a distinguere, allora, la via della persuasione dalla riaffermazione di un diritto ad avere, che cerca di comprimere in un oggetto la giustizia.

Per rispettare il carattere eterno e ineffabile dell'essere, dunque, si dovrebbe azzerare ogni valore umano di giustizia ed ogni presunto possesso di essa, affinché la giustizia si dia nell'attualità della vita. Bortoluzzi, opportunamente, si convince, invece, che parlare di "impossibile" nei termini esplicitati dal suo maestro Giorgio Brianese, travisi il messaggio di Michelstaedter. Infatti, Brianese adotta la seguente logica, per certi versi kantiana: se il possibile sono le cose date nel mondo, i fenomeni; l'Impossibile è l'illusorio e astratto noumeno. Una logica che Bortoluzzi percepisce come eccedente il testo, e lo dimostra riprendendo il passaggio a pagina 81 de *La persuasione e la retorica*: affermando «questo è l'Impossibile»,¹⁶² Michelstaedter non si esprime risolutivamente sulla via della persuasione, bensì riporta semplicemente l'obiezione mossagli dagli uomini che hanno ancora fede «nell'imperativo del bisogna vivere».¹⁶³ Il filosofo mette in luce, perciò, il fatto che possibile e impossibile vengono misurati ancora sulla base dei bisogni degli uomini, sulla loro illusione di diritti, che non viene negata; non su una impossibilità radicale del persuaso.

D'altro canto, agli occhi degli uomini comuni, il persuaso appare come un viandante che vive nell'impossibile, nella consapevolezza della natura iperbolica; ma egli non sta affatto cercando l'Assoluto per sé stesso, bensì sta spianando altruisticamente la strada per il prossimo, fiducioso che la pace si dia con questo atto di amore, poiché giusto non deve essere solo il principio, ma anche il contenuto dell'atto.

4.2 Destino e morte: implicazioni dello zero assoluto

Il secondo problema coinvolge più direttamente l'interpretazione di alcuni segni grafici presenti nell'immagine dell'iperbole, che, contrariamente a quanto viene dichiarato da Michelstaedter, sembrano predisporre ad una visione mitico-destinale della vita.

A sostegno di questa tesi, si prenda molto seriamente la seguente citazione da *La persuasione e la retorica*: «il destino è come un'equazione e non si lascia

¹⁶² *Ivi*, p. 81.

¹⁶³ P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, cit., p. 182. Tant'è che Michelstaedter ne *La persuasione e la retorica* non dice che l'uomo non giungerà mai al limite, ma che «la società s'avvicina infinitamente ma non vi giungerà mai». Quindi l'Impossibilità non è relegata alla via della persuasione, bensì a quella della retorica.

ingannare»¹⁶⁴. Se il destino è un'equazione, come afferma Tempio, si può credere che vi siano anche delle costanti (termini noti) e delle variabili (incognite). Ogni individuo potrebbe, dunque, attribuire un significato unico e personale alla propria esistenza; ma, nella realtà, deve percorrere una sola via: « la via deve essere percorsa in modo necessario, rinunciando alla sconfinata serie delle contingenze, del caso, delle mete possibili», dice Tempio.¹⁶⁵ Non si nega quindi che il libero arbitrio abbia anche la capacità di influenzare il risultato, ma se così fosse, lo sarebbe solo entro una forma velata di determinismo, cioè sempre sotto la guida della costante: «Il risultato dell'equazione dipende sì dai valori di volta in volta assegnati a x e y, ma la costante stabilisce in quale modo debbono poi essere modificati tali valori.»¹⁶⁶ Tempio dimentica, infatti, un aspetto importante: questo risultato fa capo a «l'altro lato dell'iperbole», che viene disegnata solo a soddisfazione dei matematici e della loro mania del calcolo, non per esprimersi risolutivamente sul destino.¹⁶⁷ Con l'equazione «indeterminatissima»,¹⁶⁸ oltre a smentire le aspettative dei matematici, si perde di vista il confine tra giustizia e ingiustizia, persuasione e retorica, rendendo l'evento della giustizia più indeterminato: «(gli uomini) quando e come non sanno; ma intanto vivono la propria vita quasi provvisoriamente».¹⁶⁹

La difficoltà dell'equazione può essere, però, superata, interrogandosi nuovamente sul testo michelstaedteriano, mirando soprattutto allo zero assoluto con coordinate (0 ; 0), che costituisce in genere il grande scoglio interpretativo del grafico.

Stando ad una prima ipotesi, si potrebbe considerare lo zero come l'origine, la condizione di possibilità e il fine della vita. Mentre, infatti, l'iperbole deve riportare i propri valori allo zero per ripristinare l'armonia; l'uomo, per redimersi nella prassi, deve invece riuscire a cedere ciò che ha ricevuto dalla giustizia, ossia la vita stessa. Questa spiegazione del grafico rischia, però, di favorire la logica della volontà di potenza, in quanto sembrerebbe, allora, bastevole il suicidio per ritrovare la pace.¹⁷⁰

¹⁶⁴ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., 142.

¹⁶⁵ C. Tempio, *L'iperbole di Michelstaedter*, cit. Ciò dovrebbe inoltre spiegare, perché Michelstaedter traccia una sola linea curva nel grafico e non tratteggi, per esempio, delle linee immaginarie.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, cit., p. 142.

¹⁶⁸ *Ivi*, p. 75.

¹⁶⁹ I. Caliaro, *Per una vita che sia vita: studi su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 51.

¹⁷⁰ Cfr. «Nè può essere una via d'uscita la rinuncia volontaria alla vita, il suicidio, perchè chi si uccide non riscatta la propria ingiustizia, ma compie piuttosto un ulteriore atto di violenza» (P. Colotti, *La persuasione dell'impercussibilità: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 29).

Una seconda soluzione prevede, invece, lo zero come rappresentazione della morte. Guardando infatti alle coordinate dello zero assoluto, appare evidente che se sia i diritti che i doveri vengono ridotti allo zero, ovvero se l'individuo non chiede più, non ha desideri o impulsi, e neppure agisce; quell'individuo non potrà essere vivo, bensì morto. Un'ulteriore conferma di ciò la si ricava dal ragionamento seguente: graficamente, lo zero assoluto non corrisponde ad alcun punto dell'iperbole, la rappresentazione della vita, bensì ad un punto isolato e separato da essa (quel famoso vuoto che minaccia la vita ad ogni passaggio tra il sonno e la veglia). Entro tale ottica, Tempo chiede: «la giustizia è una faccenda da morti?»¹⁷¹ Una faccenda «da morti attivi», azzarda poi, toccando un punto cruciale che lascia perire con questa affermazione, per poi tornare ad insistere sull'impossibilità del limite.

Nello zero assoluto si può dunque rintracciare il segno della morte, ma solo di quella fisica: la morte dell'esistenza contingente. Lo zero assoluto (0; 0) non può allora coincidere perfettamente con la Giustizia autentica (0; ∞), perché si era detto della Giustizia, che solo un'attività infinita può sperare di avvicinarsi ad essa. E poiché qualsiasi attività, anche se infinita, richiede una vita e un agente che agisca, si rende possibile sostenere l'idea di una manifestazione della Giustizia nella vita, pur a patto che l'individuo elimini ogni condizionamento contingente della vita.

Se l'esistenza terrena è, dunque, la volontà di potenza, la carica vitale; la giustizia viene invece configurata come la morte della moralità,¹⁷² quell'impersonificazione dell'im-potenza, che azzera l'energia potenziale per pervenire al possesso dell'energia totale: la pace.¹⁷³ L'infinita povertà della morte si traduce così in infinita ricchezza e la vita rinasce trasfigurata nella morte.

Pur nella drammaticità, infatti, Michelstaedter non toglie mai all'uomo la possibilità della salvezza. Le righe di una carta antecedente (ca. 1905) *La persuasione e la retorica* dimostrano che l'agire umano, nella sua singolarità, può ancora condurre il presente ad una svolta, a partire dalla presa di coscienza di una vita che si trova sul filo del rasoio:

¹⁷¹ C. Tempio, *L'iperbole di Michelstaedter*, cit.

¹⁷² Cfr. «la persuasione in quanto perfezione è la fine della vita morale: ma chi vuole avere la sua vita non deve credersi nato, e vivo, soltanto perchè è nato» (R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, cit., p. 68).

¹⁷³ «Il che significa che contrariamente all'ascesi schopenhaueriana, l'arghia non è rifiuto dell'energia, ma frutto, risultato di una spesa energetica totale» (D. Terzano, *Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico*, cit., p. 10).

« Ed il canto solenne e dolce mi parlava al cuore, mi commuoveva e mi diceva che non tutto è ipocrisia, che c'è ancora innocenza e spontaneità, e che esiste una tregua per gli uomini travagliati dalle lotte». ¹⁷⁴

Perciò, anche se l'uomo, in qualità di essere finito, non riesce a tenere sempre testa all'attività infinita, come è probabile che alla morte morale segua ad un certo punto anche quella fisica (l'unico limite naturale di cui l'uomo non può veramente liberarsi), non si può contestare il fatto che l'uomo riesca ad essere propriamente giusto, pur per un solo attimo prima del decesso.

4.3 Tra linguaggio e verità: come comunicare il silenzio della persuasione?

Come può il linguaggio umano, che è per definizione un *medium* convenzionale e arbitrario, comunicare la Giustizia, ovvero ciò che non deve essere minimamente intaccato dal tempo socializzato della comunità degli enti per essere l'Assoluto?

Pigozzo esordisce sul tema asserendo che il linguaggio rettorico non può «sconfinare in quel non luogo e non tempo dove l'individuo “ha la sua vita nel presente”», ¹⁷⁵ perché non riesce a dissociarsi dai suoi modelli di riferimento: il giudizio del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. L'uomo quando si rivolge agli altri con le parole, non comunica infatti l'Essere, bensì si serve delle parole quel tanto che basta per gli usi della vita, sopprimendo «la vitalità del linguaggio». ¹⁷⁶ Come un operaio di fabbrica, il parlante conosce ciò che gli è indispensabile, la leva da tirare o il bottone da schiacciare. ¹⁷⁷ Non sa cosa stia all'origine della sua azione, quindi, non sa spiegarsi il perché di quel segno. Deve solo riconoscere il significato convenuto e le sue manifestazioni, perché non gli viene chiesto di suonare la sua melodia, ma quelle degli altri su una tastiera già preparata. La parola rettorica, infatti, «chiusa nel giro astratto

¹⁷⁴ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 630.

¹⁷⁵ F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 111.

¹⁷⁶ P. Pulcina, *Carlo Michelstaedter: l'Estetica*, cit., p. 38.

¹⁷⁷ « il vagone invece del cavallo, il transatlantico invece della vela e del timone tolgono agli uomini la fatica. La sostituzione delle macchine al lavoro manuale istupidisce le mani dell'uomo» (T. Iermano (a cura di), *Sotto il segno di Michelstaedter: il valore di una identità*, Es. Periferia, Cosenza 1994, p. 24). Cfr. « la retorica è una tecnica della violenza (e della potenza) che sana i dissidi dissolvendoli nel riferimento alla logica apparente della seconda natura che, definita come Vero, determina preventivamente le direzioni del conoscere e dell'agire» (V. Cappelletto, *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*, Oxford MS: University of Mississippi Romance monographs, Oxford 2017, p. 177). E chi è che si occupa di questa tecnica? La scienza, la quale fornisce delle armi e degli ordigni di forza smisurata per la guerra, al fine di dominare il cielo e la terra.

delle sue significazioni », ¹⁷⁸ finisce per ripetere sempre le stesse cose, accomodandosi sul già detto, perché non ha nulla da dire e «non potrebbe dir nulla» di «quella via che è appunto attuale». ¹⁷⁹ Ritrovando nella parola quella costituzione deficitaria dell'uomo, «la giustizia» allora, di per sé più complessa, conclude Pigozzo, «non può essere comunicata», ¹⁸⁰ poiché pur dicendola in infiniti modi con parole finite, la giustizia si sottrarrebbe sempre ad esse. D'altronde, «il nome è un arbitrio del pensiero illusorio, che può riferirsi soltanto alle cose inconsistenti» ¹⁸¹ e non a ciò che ha valore in sé; e seppur l'uomo non conosca altri mezzi di «quegli strumenti pratici che solo la retorica può fornire», ¹⁸² ciò non giustifica il fatto che tutti, come soggetti aventi diritto, abbiano anche la Ragione. «Convieni – allora – pensar meno alle equazioni e tanto più all'equità», ¹⁸³ ovvero senza erigere nessuna nuova metafisica, occorre negare e superare il logos retorico e fare spazio ad un nuovo linguaggio. Un linguaggio che reca dei tratti quasi divini, perché « conoscere la parola persuasa significa non tanto ricercare una corrispondenza descrittiva, quanto interiorizzarne la giustizia». ¹⁸⁴

Una delle declinazioni del messianismo ebraico riguarda, non a caso, proprio l'urgenza di ripensare il linguaggio, come il solo luogo dove può darsi il riscatto e la possibilità di interrompere «l'ordinata circolazione dei segni». ¹⁸⁵ Non perché vi sia un linguaggio sublimato di per sé, ma perché spetta all'uomo il dovere di riscattarsi. La parola persuasa si differenzia dunque da quella rettorica, perché « non giunge al proprio compimento, ma si mantiene nella ricerca di sé stessa», ¹⁸⁶ come dice Guglielmi. Il suo significato non può essere fissato, ma in costante movimento con un linguaggio che non si serve neanche più delle parole, ma traduce immediatamente in pratica la Verità. La parola persuasa, quindi, non dice, ma fa, cioè rende visibile l'Invisibile, dona corpo a ciò che non può concretarsi nello spazio-tempo retorico. O meglio, “dice” la totalità

¹⁷⁸ D. De Leo, *Michelstaedter filosofo del "frammento"*, Milella, Lecce 2004, p. 38.

¹⁷⁹ F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 111.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 112.

¹⁸¹ P. Colotti, *La persuasione dell'imperscrutabilità: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 40.

¹⁸² M. Barsi e G. Boccali, *Funzione e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere*, cit., p. 3.

¹⁸³ D. Terzano, *Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico*, cit., p. 2.

¹⁸⁴ F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 104.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 116.

¹⁸⁶ G. Guglielmi, *La poetica di Michelstaedter*, in Id., «L'invenzione della letteratura. Modernismo e avanguardia», Napoli, Liguori 2001, pp. 3 - 4, 87 -103.

stessa del dicibile, il comunicabile, proprio «perché non c'è nient'altro da dire»,¹⁸⁷
poichè «*redlich ist nur das Redliche*».¹⁸⁸

¹⁸⁷ G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, cit., p. 116.

¹⁸⁸ È dicibile (dal verbo *reden*, dire) solo l'onesto, il giusto. (C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 691). Il dicibile e la Giustizia, dunque, sarebbero legati anche a livello etimologico dalla radice «*rehta*». N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, cit., p. XXIV.

CONCLUSIONE

[...] pace avrai se non la chiederai per perdurare –
che allora non la chiederai più ma ti annullerai nella pace.¹⁸⁹

Con l'idea iniziale di sufficienza, si è cercato qui di evidenziare la superficialità di quella vita che, spinta esclusivamente dalla volontà di possesso, rivendica il diritto di essere considerata giusta. Tale pretesa, infatti, richiamando poi l'interpretazione classica dell'ingiustizia, si è rivelata essere priva di fondamento e non affatto necessaria; dal momento che l'esistenza umana, colpevole di aver infranto l'unità originaria, non riesce per nulla a consistere nella perfezione e nell'eternità del sommo bene. Incapace di rimediare dunque al duplice torto compiuto, ovvero di essersi separata dall'Uno-tutto fin dalla nascita e di aver espresso giudizi sul bene e sul male; si è giunti alla conclusione che la volontà di vita – intesa come necessità di proseguire l'esistenza del soggetto – non può affrontare in modo adeguato la questione della giustizia. Qualsiasi artificio rettorico impiegato, che si tratti di astrazione dalle condizioni materiali, contemplazione dell'assoluto oppure della creazione di un codice umano sulla terra; non garantisce la conoscenza teoretica della giustizia. Si nega, dunque, alla retorica la possibilità reale di conferire concretezza alla Giustizia con il grafico, che ne rappresenta il tentativo fallito. Perdipiù, se non esiste alcun diritto alla vita per l'uomo, l'intero apparato della scienza collassa, poiché era proprio questo a fungere da motivazione per l'uomo nel perseguire la giustizia.

La necessità di diritti e doveri potrà derivare, dunque, solo da una esigenza totalmente esterna a essi, ossia il bisogno sociale di valutare e disciplinare il comportamento dei cittadini, il che si riflette in quelle tre figure de *La Persuasione e la retorica*: l'educatore, il quale esercita un'influenza sull'azione dei giovani per garantire il rispetto delle relazioni di potere; il giudice, che si assicura l'effettivo apprendimento del codice; ed infine il boia, il carnefice che punisce il trasgressore delle leggi.

In questa prospettiva, la giustizia agisce allora come un “empiastro” che, pur garantendo la vita, sottomette l'uomo alla logica del possesso nel rispetto dei limiti imposti dalla legge, e conduce alla deresponsabilizzazione dell'individuo. In altre parole, accettando acriticamente le procedure del dispositivo sociale, si finisce poi per delegare qualcun'altro a risolvere il problema della giustizia, perdendo l'opportunità del riscatto

¹⁸⁹ C. Michelstaedter, *Opere*, cit., p. 784.

e non assicurando affatto la fuoriuscita dell'uomo da uno stato di minorità. Nel grafico, questa dinamica si manifesta infatti attraverso la trasformazione dell'insufficienza in eccedenza infinita, la quale suggerisce che l'uomo retorico rimane sempre dipendente dalle cose, intrappolato in relazioni che violentano gli altri e moralmente obbligato a contribuire al funzionamento della macchina sociale. Con la paura della morte, la forza motrice di questa macchina, allora tutti sono messi in una condizione di vulnerabilità e di bisogno.

In conclusione, la giustizia non viene interpretata da Michelstaedter da un punto di vista politico-costituzionale, giuridico-sociale o morale, poiché tutti e tre questi ambiti¹⁹⁰ conservano ancora una normatività che non promuove una socialità fondata sull'amore, come desidererebbe l'autore, bensì sulla violenza. E ciò andava a rimostranza dell'idea che, secondo Michelstaedter, la possibilità della giustizia non dovrebbe tradursi in una richiesta egoistica dell'Assoluto, ma il contesto stesso spingerebbe a riconsiderare la giustizia all'interno di una prospettiva etico-ontologica.

Abbracciando pertanto la terza accezione della zedakà ebraica, il persuaso diviene colui che, nella visione della pace, realizza ciò che il retorico considerava impossibile: la manifestazione dell'invisibile nel visibile. Genera inoltre il dovere dal nulla, non come la semplice riproposizione di una necessità esterna e arbitraria, bensì come effetto di una profonda comprensione di sé stessi e di un atteggiamento mai statico e contemplativo, bensì sempre dinamico. Se, però, la giustizia, come dimostrato, non ha una dimora fissa e il persuaso deve acquisire conoscenza di questa per essere giusto, sorge la questione di come la giustizia possa essere comunicata. A risoluzione di ciò, Michelstaedter propone allora un nuovo linguaggio, dove le parole, silenti¹⁹¹ e apodittiche, non servono a

¹⁹⁰ Benevento è, a tal proposito, estremamente chiaro ed esplicito: «come ha osservato Campailla, Michelstaedter non si occupò ex professo di politica e pervenne alla meditazione politico-sociale attraverso un richiamo che fu in primis esistenziale ed etico» (A. Benevento, *Scrittori giuliani: Michelstaedter, Slataper, Stuparich*, Edizioni otto/Novecento, Varese, 1992, p. 27). La riflessione di Michelstaedter può, dunque, assumere un notevole significato politico per chi è competente in questo settore, tuttavia, dal principio, si pone come avente un fondamento diverso, e matura enfatizzandolo. Cfr. «La conoscenza di cui parla Michelstaedter non è né gnoseologica né scientifica, ma ontologica. L'uomo non vuole un sapere che si fermi al dato empirico o si sovrappongono alla vita con una pretesa di scientificità, ma vuole essere uno egli e il mondo, possedere se stesso e le cose» (N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, cit., p. 273).

¹⁹¹ «L'interpretazione della parola della persuasione contribuisce a insinuarsi nel dispositivo antinomico persuasione versus rettorica della parola michelstaedteriana rilevando la portata di un pensiero simbolico e dialettico tra scacco e redenzione. Ciò permette di non disubbidire a quel silenzio michelstaedteriano, desacralizzandolo, ma di approfondirlo in maniera illuminante, ritrovando nella parola quella situazione esistenziale della libertà, quel punto-limite che fugge dal rigore iperbolico che tiene tutt'oggi sotto scacco il linguaggio michelstaedteriano» (F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, p. 16).

trasmettere un contenuto concettuale dell'intelletto umano, piuttosto a conferire un corpo visibile all'essere. Dunque, il giusto, pur apparendo come una figura limite o mitologica, che non esiste tra i finiti mortali, non si nega questa possibilità. Michelstaedter non è categorico, il suo, si ricorda, è un «imperativo iperbolico»:¹⁹² «un'attività infinita che si comporta rispetto al fine della giustizia come l'iperbole con l'asintoto».¹⁹³ Egli quindi apre la porta a una speranza, lasciando spazio a infinite vie che possono condurre alla Giustizia, senza pronunciarsi definitivamente sulla possibilità o impossibilità della persuasione.

L'uomo, essendo colpevole¹⁹⁴ a causa di un danno irreversibile,¹⁹⁵ l'unica cosa che può fare ancora è sperare nella riconciliazione:¹⁹⁶ non quella speranza che inibisce l'azione, bensì quella che stimola a donare amore "senza riserve" e a lanciarsi fiduciosi nell'abisso. Questa esperienza è l'esperienza dell'Impossibile.¹⁹⁷

¹⁹² N. Castaldi, *L'etica persuasa di Carlo Michelstaedter*, cit., p. 103.

¹⁹³ M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, cit., p. 24.

¹⁹⁴ « Non c'è nessun giusto, nemmeno uno (Sal 14, 1-3), perché tutti sono figli di Adamo; tutti hanno smarrito la via, insieme si sono corrotti» (P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, cit., p. 29).

¹⁹⁵ « Michelstaedter sa, invece, che la persuasione non può essere perdonata e che nulla può fare ritorno di ciò che la retorica rovina» (N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, cit., p. 337).

¹⁹⁶ L'uomo deve annientare la propria coscienza, l'io morale e con esso la propria volontà di potenza, finché non giunge alla morte materiale, il limite fisico della sua esistenza. Cfr. «prima d'annientar se stesso materialmente deve annientarsi moralmente, uccidendo in sé gli affetti che lo legano» (S. Campailla, *Un'eterna giovinezza*, Marsilio Editori, Venezia 2019, pp.138-139).

¹⁹⁷ «Il giusto non è mai giusto perché non coincide mai tutto in un suo atto, rappresentato, visto» (G. A. Franchi, *Carlo Michelstaedter, pensatore della giustizia nell'epoca dello sterminio*, cit., p. 86). La *Dike*, la Giustizia divina, non ha nulla a che fare con qualcosa di mondano o di umano.

APPENDICE FOTOGRAFICA

Figura n°1



Figura n°2

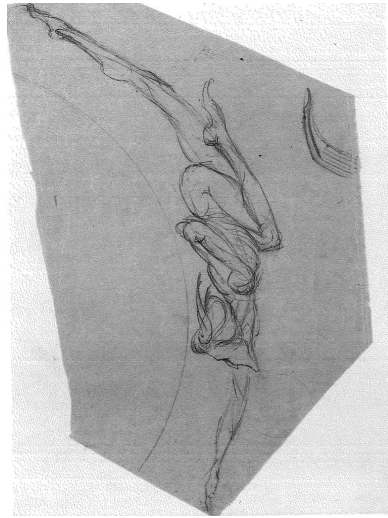
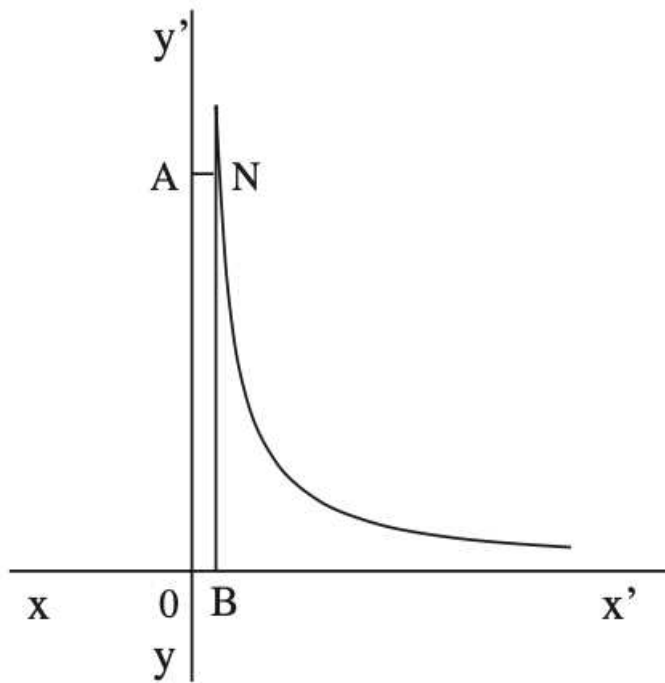


Figura n°3



Figura n°4



BIBLIOGRAFIA

a. Bibliografia primaria

- C. Michelstaedter, *Opere*, a cura di G. Chiavacci, Sansoni, Firenze 1958.
- C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1982.
- C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1983.
- C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1987.
- C. Michelstaedter, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, a cura di S. Campailla, Adelphi, Milano 1988.
- C. Michelstaedter, *Il prediletto punto d'appoggio della dialettica socratica e altri scritti*, a cura di G. Franchi, Associazione culturale Mimesis, Milano 2000.
- C. Michelstaedter *et al.*, *Sfugge la vita: taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Aragno, Torino 2004.
- C. Michelstaedter, *L'anima ignuda nell'isola dei beati: scritti su Platone*, a cura di D. Micheletti, Diabasis, Reggio Emilia 2005.

b. Bibliografia secondaria

- A. Abruzzese, *Svevo, Slataper, Michelstaedter: lo stile e il viaggio*, Marsilio, Venezia 1979.
- A. Arbo, *Carlo Michelstaedter*, Studio Tesi, Pordenone-Padova 1997.
- A. Benevento, *Scrittori giuliani: Michelstaedter, Slataper, Stuparich*, Edizioni otto/Novecento, Azzate 1992.
- D. Bini *et al.*, *L'immagine irraggiungibile: dipinti e disegni di Carlo Michelstaedter: Castello di Gorizia, 10 maggio-22 giugno 1992*, a cura di Antonella Gallarotti, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 1992, p. 28.
- P. M. Bortoluzzi, *Carlo Michelstaedter e la testimonianza della verità dell'essere*, Schibboleth, Roma 2016.

- G. Brianese, *L'arco e il destino. Interpretazione di Michelstaedter*, Mimesis, Milano 2010.
- I. Caliaro, *Per una vita che sia vita: studi su Carlo Michelstaedter*, Olschki, Firenze 2017.
- S. Campailla, *Un'eterna giovinezza: vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Marsilio, Venezia 2019.
- V. Cappozzo, *Storia e storiografia di Carlo Michelstaedter*, Oxford MS: University of Mississippi Romance monographs, Oxford 2017.
- M. Cerruti, *Carlo Michelstaedter: con alcuni testi inediti*, Mursia, Milano 1967.
- G. Chiavacci, *Carlo Michelstaedter e il problema della persuasione*, in «Leonardo: rassegna mensile della cultura italiana», XVI, Istituto romano editoriale, Roma giugno-agosto 1947, pp. 129-146.
- N. Cinquetti, *Michelstaedter: il nulla e la folle speranza*, Messaggero, Padova 2002.
- P. Colotti, *La persuasione dell'imperscrutabilità: saggio su Carlo Michelstaedter*, Ferv, Roma 2004.
- M. Dalla Valle, *Dal niente all'impensato: saggio su Carlo Michelstaedter*, Imprimitur, Padova 2008.
- D. De Leo, *Michelstaedter filosofo del "frammento" con Appunti di filosofia di Carlo Michelstaedter*, Milella, Lecce 2004.
- R. Faraone, *Carlo Michelstaedter e il Novecento filosofico italiano*, a cura di D. Calabrò e R. Faraone, Le lettere, Firenze 2013.
- G. A. Franchi, *Carlo Michelstaedter, pensatore della giustizia nell'epoca dello sterminio*, in «Studi goriziani», 1993 (1994), vol. 78, pp. 75-114.
- G. Franchi, *Una disperata speranza: profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, Milano-Udine 2014.
- F. Fratta, *Il dovere dell'essere. Critica della metafisica e istanza etica in Carlo Michelstaedter*, con una presentazione di G. Carchia, Unicopli, Milano 1986.
- M. Grusovin, *L'eccentricità ebraica di Carlo Michelstaedter*, in «Per la filosofia. Filosofia e insegnamento», Rivista quadrimestrale dell'Associazione Docenti Italiani di Filosofia, XXVIII, 2011, n. 82 (maggio-agosto), p. 61-71.

- G. Guglielmi, *La poetica di Michelstaedter*, in Id., «L'invenzione della letteratura. Modernismo e avanguardia», Napoli, Liguori 2001, pp. 87-103.
- T. Iermano (a cura di), *Sotto il segno di Michelstaedter: il valore di una identità*, Ed. Periferia, Cosenza 1994.
- V. Intermite, *Carlo Michelstaedter: società rettorica e coscienza persuasa*, Firenze Atheneum, Scandicci 2008.
- V. Mascia, *Bellezza, armonia, complessità. Per un'interpretazione di Carlo Michelstaedter*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Salerno, a.s. 2012/13.
- V. Mascia, *Come una cometa. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Le Lettere, Firenze 2016.
- L. Perego *et al.*, *Carlo Michelstaedter: un'introduzione*, a cura di L. Perego, E. S. Storace e R. Visone, Albo Versorio, Milano 2005.
- F. Pigozzo, *Differenze e identità tra persuasione e linguaggio nell'opera di Carlo Michelstaedter*, Tesi di Laurea magistrale, Università Ca' Foscari, a.s 2015/16.
- P. Pulcina, *Carlo Michelstaedter: l'Estetica*, Atheneum, Firenze 2004.
- R. Rapino, *Carlo Michelstaedter: l'asintoto, il peso, l'assoluto, l'impossibile*, Egidio Troilo Editore, Bomba 1994.
- M. Raschini, *Carlo Michelstaedter*, Marzorati, Milano 1965.
- S. Rutigliano, *Potere della retorica e crisi del linguaggio: l'iconicità espressiva di Carlo Michelstaedter*, in «Between-Journal», IV (2014), n. 7 (maggio).
- L. Sanò, *Leggere La persuasione e la retorica di Michelstaedter*, Ibis, Como 2011.
- E. S. Storace, *Estetica della persuasione e della retorica. L'influsso di Arthur Schopenhauer su Carlo Michelstaedter*, in *Immagini dell'estetica*, Annuario di Itinerari filosofici, a cura di P. Dalla Vigna, Mimesis, Milano-Udine 2012, n. 14, pp. 7-45.
- G. Taviani, *Michelstaedter*, Palumbo, Palermo 2002.
- D. Terzano, *Iperbole, giustizia e persuasione. Michelstaedter tra logica matematica e principio etico*, in « Letteratura e scienze», [Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2019], a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich *et al.*, Adi editore, Roma 2021.
- T. Vašek, *Heidegger e Michelstaedter: un'inchiesta filosofica*, Mimesis, Milano-Udine 2021

c. Sitografia

- M. Carmello, *Assicurarsi: una visione della "finis monarchiae" dai limiti dell'Impero. Considerazioni intorno a Carlo Michelstaedter*, in « Neohelicon Acta comparationis litterarum universarum », 2018, disponibile su:
https://www.academia.edu/50969570/Assicurarsi_una_visione_della_finis_monarchiae_dai_limiti_dellImpero_Considerazioni_intorno_a_Carlo_Michelstaedter.
- N. Castaldi, *L'etica persuasa di Carlo Michelstaedter*, Tesi di Laurea Triennale, Università Federico II di Napoli, a.s. 2001/2002, disponibile su:
https://www.rodoni.ch/busoni/bibliotechina/michelstaedter/etica_carlo_michelstaedter.pdf.
- Giustiniano I, *Institutiones giustinianee*, 529-534, disponibile su:
<https://www.thelatinlibrary.com/justinian.html>.
- C. Tempio, *L'iperbole di Michelstaedter*, in « Sitosophia », 15 feb. 2012, disponibile su:
<https://www.sitosophia.org/2012/02/iperbole-di-michelstaedter/#:~:text=Questa%20iperbole%20contiene%20in%20nuce,cosa%20fra%20le%20cose%C2%BB2>.

d. Altre opere citate

- E. Acerbi, *Primo corso di analisi matematica*, Pitagora, Bologna 1997.
- M. Barsi e G. Boccali, *Funzione e finzioni dell'iperbole tra scienze e lettere*, Cisalpino, Milano 2010.
- M. Bramanti, *Analisi matematica I*, Zanichelli, Torino 2008.
- P. Bovati, *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997.
- P. Bovati, *Vie della giustizia secondo la Bibbia. Sistema giudiziario e procedure per la riconciliazione*, Dehoniane, Bologna 2014.
- E. Castellani e M. Morganti, *La filosofia della scienza*, Il Mulino, Bologna 2019.
- A. Da re, *Filosofia morale. Storia, teorie, argomenti*, Pearson, Milano-Torino 2018.
- L. Fabi, *Storia di Gorizia*, Il Poligrafo, Padova 1991.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2003.

I. Kant, *Kritik der Praktischen Vernunft*, Riga, Hartknoch 1788; trad. it di F. Capra, *Critica della ragion pratica*, Laterza, Roma- Bari 1974.

Rembrandt *et al.*, *La sacra Bibbia*, a cura dei professori di sacra Scrittura O.F.M., Garzanti, Milano 1964.

E. Severino, *Dike*, Adelphi, Milano 2015.